



a cura di Alessandro Marucci

Camminare domandando

La rivoluzione zapatista

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 4

Sottosez.

Serie 7

Sottos. 1

Unità 165

PUV 55

Una raccolta di saggi scritti da militanti, economisti, sociologi, docenti universitari, intellettuali di fama internazionale sulla situazione politica ed economica del Messico. Analisi della globalizzazione dell'economia, nuove strategie dell'impero americano e inedite forme dell'agire politico sovversivo sono alla base di quanto sta insegnando a tutto il mondo la proposta rivoluzionaria zapatista. Interventi di: Alejandro Alvarez Bejar, Pablo Gonzales Casanova, Harry Cleaver, Mariarosa Dalla Costa, Danilo Del Bello, Luis E. Gomez, Catherine Héau-Lambert, John Holloway, Arturo Huerta, Yvon Le Bot, Mária Millán, Enrique Rajchenberg, Pierluigi Sullo, Lello Voce.

Alessandro Marucci
(Roma, 1973), si occupa di storia dei partiti e dei movimenti politici contemporanei. Ha partecipato, come delegato italiano, all'incontro intercontinentale nell'estate del 1996 con le comunità indigene

DeriveApprodi

8

Cambiare comandando

La rivoluzione zapatista

L'indigeno che è in noi; la terra a cui apparteniamo

Mariarosa Dalla Costa

Introduzione sentimentale

Costituisce materiale forse abbastanza conosciuto, e comunque reperibile, quanto ho prodotto dagli inizi degli anni Settanta e per una parte degli anni Ottanta. Si tratta di studi nati dal confronto collettivo con altre donne, focalizzati sull'analisi del lavoro di riproduzione e sulla questione della lotta sul salario/reddito a partire dalla retribuzione del lavoro domestico. Ma, nei tempi attuali, ritengo che un impegno articolato esclusivamente sul salario/reddito e sulla riduzione del tempo di lavoro, a fronte della pervasività e distruttività dei processi che caratterizzano quest'ultima fase dell'accumulazione, sia inadeguato se non si coniuga con una serie di altre questioni che cercherò di evidenziare.

Penso infatti che il problema della riproduzione, come problema della riproduzione umana, sia oggi imprescindibilmente legato alle tematiche sollevate dai movimenti delle popolazioni indigene, e quindi anzitutto alla questione della terra, sotto vari aspetti. Da questo orizzonte di questioni non può prescindere lo stesso problema della condizione della donna che della riproduzione umana continua in ogni regione del pianeta a essere il soggetto primariamente responsabile, si tratti della famiglia nelle aree avanzate o della comunità di villaggio nei Paesi «in via di sviluppo».

Ma, prima di parlare di questo, devo dire un po' della mia ricerca personale attraverso gli anni Ottanta, notoriamente anni di repressione politica e normalizzazione nei confronti di un movimento complessivo che negli anni Settanta aveva espresso forti lotte e di cui il movimento femminista di cui ho fatto parte, conosciuto come Lotta femminista o area del salario al lavoro domestico, ha pagato il prezzo non solo di tale repressione ma anche, come solitamente avviene, della cancellazione della sua storia e delle sue opere. Negli

primi anni Ottanta molto faticosamente – viste le circostanze – ne avevamo concluso altri. Tra questi? *L'Arcano della riproduzione* (Fortunati, 1981) e *Il grande Calibano* (Federici e Fortunati, 1984) concepiti come parti di un progetto complessivo che non è più andato in porto. Ma credo di poter affermare tranquillamente che quei lavori hanno avuto una circolazione piuttosto ostacolata.

Il clima era sfavorevole anche per la famosa ibernazione del marxismo, considerato non più di moda. Ed essendo il mio sapere – assieme a quello delle mie compagne – indubbiamente fondato sull'analisi marxiana, faticavo a trovare interlocutori ma anche interlocutrici. Il nostro sforzo era stato quello di cercare di utilizzare quell'analisi ma anche di integrarla con il discorso sul lavoro domestico. Avevamo riformulato il concetto di classe includendovi la donna come lavoratrice non salariata in quanto addetta primariamente al lavoro di produzione e riproduzione della forza-lavoro.

Ed altrettanto faticavo a trovare con chi rendere espliciti alcuni quesiti/fastidi ambientali che avevo sempre avuto riguardo allo stesso circuito marxista in cui avevo mosso i primi passi. Il primo e più grande fastidio era costituito dall'idea dell'*ineluttabilità dello sviluppo capitalistico*. Per quanto potenti lotte si instaurassero, il nuovo balzo, il nuovo livello era sempre dietro l'angolo, rappresentando una specie di tunnel di cui non si vedeva la fine. E proprio tale livello, l'ulteriore salto tecnologico, costituiva il nuovo terreno obbligato di lotta, l'unico significativo e fertile di eventuale liberazione. Il secondo fastidio mi era provocato dal cinismo con cui avevo l'impressione, magari sbagliata, che si attendesse e salutasse ogni nuovo livello di sviluppo che, a parte i massacri che si trascinava dietro e su cui poco si indagava, avrebbe dovuto essere fertile – sempre per le lotte che vi si sarebbero innescate – di nuove possibilità di liberazione. Per cui il nuovo livello faceva il nostro male ma anche il nostro bene.

Era un dibattito rivolto fondamentalmente alle aree avanzate e che aveva una certa trascuratezza per le lotte nel Terzo Mondo, assumendo comunque che il modo migliore per sostenerle era lottare con forza nel Primo. Ma il sostegno non è così automatico, richiede qualche passaggio in più come cercherò di evidenziare. Richiede decisioni che partano anzitutto dal fatto che si conosca e si assuma che queste lotte ci sono, da una conoscenza reale dell'insieme di fattori contro cui muovono, del rapporto in cui tali fattori stanno con i nuovi balzi, i nuovi livelli tecnologici nelle punte "più avanzate" dello sviluppo e con la ristrutturazione del lavoro a livello mondiale, nonché dalla conoscenza il più possibile circostanziata della direzione in cui gli attori di queste lotte vogliono procedere.

La prospettiva dell'*ineluttabilità dello sviluppo capitalistico* mi dava un senso di gelo che inibiva qualunque immaginario. Mi chiedevo quanti sarebbero stati liberati in quel famoso ultimo stadio,

visto che quote sempre più larghe di umanità erano destinate al massacro e che senso avrebbe avuto l'eventuale liberazione di pochi se i più fossero scomparsi. Ed altrettanto se aveva senso essere liberati in un mondo in cui rischiava di non crescere più un filo d'erba e che sarebbe stato popolato solo da esseri viventi mostruosizzati nei laboratori. Sapevo di non pormi domande originali. Nondimeno esse mi rodevano come tarli il legno.

L'altra grande questione che mi mancava continuamente in quel dibattito tutto centrato su capitale e lavoro, per quanto potenzialmente onnicomprensivo, era il discorso sulla natura. Per cui vivevo una specie di schizofrenia. La natura (alludo molto semplicemente alle piante, al mare, al fiume, agli animali) era l'unica cosa che mi ridava vita, sensazioni e immaginario, ma non aveva collocazione in quel dibattito, per cui la vita che io ne ricevevo non potevo a mia volta trasmetterla nel discorso politico, non potevo indicare la natura come fonte di vita per altri, a meno che non si considerasse questo un consiglio privato, confidenziale. Come donne eravamo riuscite a far emergere il nostro lavoro. Restava ancora un buco nero. Come riuscire a far emergere il discorso sulla natura.

Al di là della possibilità/impossibilità di confronto teorico io a un certo punto ho semplicemente deciso. Deciso di cercare e comunicare con chi parlava la mia lingua perché condivideva il mio sentire e, trovando già insopportabile l'attuale livello di sviluppo, non intendeva appellarsi al prossimo.

In questa ricerca piuttosto solitaria ho avuto due incontri fondamentali: il primo, il *movimento dei popoli indigeni*; il secondo, il *discorso ecologista*, in particolare *cofemminista*.

L'incontro con il movimento dei popoli indigeni è stato segnato dal libro: *Mi chiamo Rigoberta Menchú* (Burgos, 1991) che invito tutti a leggere. È un libro che parla della condizione indigena in Guatemala. Contiene tre libri. Il primo è la descrizione della civiltà Maya. È stata per me anzitutto la scoperta che questa civiltà vive, non è morta, ne ho conosciuto le tradizioni, i riti, il modo in cui gli indigeni Maya tramandano i segreti quando ancora vivono la vita del villaggio e quando invece il ritorno è incerto perché partono per la montagna, per la guerriglia. E quindi ho imparato anche che questa civiltà mantiene tuttora dei segreti. Non solo mi ha incoraggiato a relativizzare l'onnipotenza del capitalismo che tutto distrugge o rifonda in termini a esso più funzionali (c'è anche qualcosa che non sa), ma mi sono ritrovata nel sentire degli indigeni descritti da Rigoberta in quanto rispetto e amore per la terra e per tutti gli esseri viventi. Ritrovavo un pezzo della mia storia, della mia identità e della mia ricerca nell'importanza da loro attribuita al rapporto con gli animali:

Soprattutto nel periodo della semina arrivano tutti gli animali a frugare tra i semi. Perciò ci diamo il turno per sorvegliare la *milpa*... Ci davamo il cambio,

ma con grande allegria, perché restavamo a dormire sotto i tronchi degli alberi. Ci divertivamo a fare le trappole... e quando il povero animale gridava correvamo a vedere. Però siccome i nostri genitori ci proibiscono di uccidere gli animali, allora li lasciamo andare, li sgridiamo soltanto, e loro non tornano più... (Burgos, 1991, p. 67).

Quando siamo tra amiche... quando già abbiamo i nostri animaletti, portandoli in giro parliamo di quel che sognamo e vogliamo fare con questi animaletti. Si parla un po' della vita, però molto in generale (Burgos, 1991, p. 102).

Uccisero i nostri animali. Uccisero molti cani. Per noi indigeni, se si ammazza un animale è come se si fosse ammazzata una persona. Noi teniamo in grande considerazione ogni essere della natura (Burgos, 1991, p. 132).

Il primo libro allora è il libro dell'amore e del rispetto per la terra e per i suoi abitanti, della comunicazione e della socialità fra tutti gli esseri viventi.

Il secondo libro, che io definirei libro dell'orrore, riguarda lo *sviluppo capitalistico*, cioè le *condizioni* in cui i Maya vengono fatti *lavorare* nelle *fincas* e il modo in cui vengono *ammazzati*. È la *storia* non solo dell'*espropriazione della terra* ma di come i latifondisti e l'esercito ne lasciano agli indigeni un pezzetto, la *milpa*, così piccolo e ingrato da obbligarli ad andare comunque a *lavorare* nelle *fincas* (le piantagioni per l'esportazione dei grandi proprietari terrieri). Qui le condizioni sono disumane non solo per la bassezza delle paghe, per cui i braccianti soffrono la fame, e per il terrorismo dei sorveglianti, ma per la mancanza delle più elementari strutture igieniche. Praticamente chi lavora nella piantagione non ha la possibilità di lavarsi e lì non esistono latrine. E quello che sto per raccontare è il volto della morte sul luogo di lavoro.

Il fratellino di due anni di Rigoberta, la cui famiglia va a lavorare nella *fincas*, muore di fame nella piantagione di banane. Sua madre sa che sta morendo di fame ma non può farci nulla perché la sua paga non le permette di sfamarlo. Dopo morto resta insepoltito alcuni giorni perché la madre non ha i soldi per pagare l'affitto del meuro quadrato di terra nella piantagione che serve per la sepoltura. Alla fine gli altri braccianti riescono a fare una colletta per poter seppellire il bambino. Ma è un'impresa molto faticosa. È difficile comunicare perché sono assemblati per etnie diverse e quindi parlano lingue diverse.

Un'amica di Rigoberta, donna Petrona Chona, che nella *fincas* resiste alle *avances* sessuali del figlio del padrone, viene fatta letteralmente a pezzi col machete dal guardaspalle del padrone mentre ha in braccio il bambino. I venticinque pezzi in cui il suo corpo è ridotto giacciono sul pavimento e vanno in decomposizione per alcuni giorni fino a quando gli altri braccianti, sfidando le autorità che non sono ancora arrivate, decidono di raccogliergli in un cesto e dargli comunque sepoltura.

Un secondo fratellino di Rigoberta e una sua amica muoiono intossicati dalla fumigazione del cotone perché non vengono fatti allontanare durante l'operazione.

Il terzo libro riguarda l'organizzazione politica e la repressione. Per quest'ultimo aspetto è un altro libro dell'orrore. Ma nell'organizzazione politica, che per alcuni sarà rappresentata dalla guerriglia, per altri dal Comitato di unità contadina (Cuc), mi ha colpito una cosa. Rigoberta, che insegna alla gente della sua *aldea* e poi di altre a difendersi dalle incursioni dei soldati, è particolarmente brava a fare le *trappole*. Sono le stesse con cui cinque secoli prima gli indigeni avevano cercato di difendersi dai *conquistadores*, un patrimonio di conoscenza che è stato preservato e tramandato. Le *"altre" origini del capitale* rispetto a quelle dell'avanzata Inghilterra, a differenza di quanto succede nel Primo Mondo, sono qui estremamente presenti in ciò che si tramanda, presenti come memoria di cosa è successo, di ciò che si è subito e di come ci si è difesi. Ma colpisce anche la *preoccupazione*, che è la stessa che i Maya hanno nei confronti degli animali, di evitare di uccidere se non è necessario, la preoccupazione di cercare piuttosto di parlare a questi soldati quando li si è catturati. Colpisce che per difendersi hanno conservato la memoria di come costruire le *stesse armi di allora*, e con quelle organizzano dei momenti di resistenza estremamente efficaci. La conquista. Il capitale. Una questione rimasta aperta. Un'arma rimasta in mano come pronti a rispingere in mare l'invasore. Non un destino ormai introyettato come ineluttabile ma piuttosto un'attesa durata cinque secoli per essere pronti al momento in cui dissotterrare gli arnesi, tenuti nascosti, per costruire un futuro diverso.

La repressione, come dicevo, è un altro libro dell'orrore. Un terzo fratello, sedicenne, di Rigoberta, preso per rappresaglia, viene torturato e bruciato vivo con altri prigionieri davanti agli occhi di tutta la famiglia mescolata tra la folla dopo che è stato denunciato con gli altri condannati in una piazza del villaggio e che i soldati hanno spiegato agli abitanti, obbligati ad assistere, che tipo di tortura corrispondeva a ogni ferita.

Il padre muore a sua volta bruciato vivo, probabilmente a causa di una bomba al fosforo lanciata dentro l'ambasciata di Spagna a Città del Guatemala dove era entrato alla testa di una manifestazione di braccianti e contadini. La madre viene presa, torturata a morte e il cadavere lasciato in pasto agli animali selvatici. I soldati stanno a guardia dei resti perché non vengano sottratti agli animali dagli indigeni che li vogliono seppellire.

Non so quanto alto fosse il livello di sviluppo alla fine degli anni Settanta o nei primi anni Ottanta nelle aree avanzate ma so che questo era il sottosviluppo che provocava e su cui si fondava. I Maya, nativi d'America, pagavano e continuano a pagare come alle origini del capitale, con la tortura, la morte, il lavoro coatto, la fame, con l'espro-

priazione della terra e delle risorse che la loro terra racchiudeva e racchiude la continuamente rinnovata globalizzazione dell'economia per le combinate strategie di sviluppo e sottosviluppo su cui si fonda.

Devo dire che nel suo essere libro dell'amore e dell'orrore attorno all'appartenenza alla terra, espropriazione della terra, la testimonianza di Rigoberta Menchù mi aveva riconfermato nella *centralità* del *ripartire* dal *rapporto con la terra* nell'analisi politica. E mi aveva altresì imposto la *centralità* della *questione indigena* sia per come gli indigeni costituiscono parte fondamentale del corpo sociale lavoratore a livello mondiale sia per come rappresentano la persistenza di "civiltà altre", con altra memoria e altri immaginari. Genti che non sono scomparse tra le "civiltà sepolte", ma quotidianamente vivono, custodiscono segreti e mantengono saperi che costituiscono un potenziale enorme per fondare un altro sviluppo a partire anzitutto da un diverso rapporto con la terra e con tutti gli esseri viventi.

L'esplosione poi del *movimento zapatista* il primo gennaio '94, certamente la vicenda che, per il contesto in cui si è data, più è riuscita a imporsi all'attenzione mondiale tra le ribellioni indigene, ha dato *ulteriore corpo* alla *centralità* di questo discorso. La ribellione del Chiapas, infatti, partita dalla rivendicazione della *terra* come *common*, ha poi costituito sempre più *laboratorio politico* cui hanno guardato e con cui si sono collegati *movimenti di ogni regione del pianeta*.

Un secondo libro, *Sopravvivere allo sviluppo*, di Vandana Shiva (1990), ha costituito per me un altro incontro importante. Una specie di introduzione all'ecofemminismo. Le autrici di questa corrente sono varie. Va menzionata anzitutto Maria Mies (1986). Posso essere in disaccordo su alcuni nodi del discorso, come ad esempio il guardare al Primo Mondo fondamentalmente come consumo trascurandone la condizione di classe e il conflitto che pure lo attraversano, così come la povertà che sempre più lo sta invadendo. E comunque, pur convergendo su molte conclusioni, usiamo categorie d'analisi molto differenti. Vandana il principio femminile di contro alla scienza riduzionista maschile. Io le categorie di capitale e classe con la fondamentale divisione fra lavoro di produzione e di riproduzione, salariato e non, che mondialmente l'attraversa.

Ma questi lavori complessivamente sottendevano una decisione che era anche mia: quella di *partire* per qualunque *proposta politica* (di sviluppo o meno, perché si può anche stare fermi, non è ineluttabile doversi sviluppare sempre di più) dal *rispetto* per i *fondamentali equilibri della natura*, dalla *volontà* di *preservarne anzitutto i poteri autorigenativi/riproduttivi*, dal rispetto e amore per tutti gli esseri viventi. In questo senso mi sono ritrovata sempre e comunque dalla loro parte. E altrettanto per l'*apprezzamento continuo* che queste opere testimoniano per il *sapere delle donne indigene* nel ricavare dalla natura *abbondanza*, nutrimento e risorse permettendole comunque di *rigenerarsi* e quindi *attingendo* sì, ma *con misura*, e *restituendo*. Come

discorso politico, ho trovato estremamente *significativa e innovativa* la *decisione delle donne Chipko* che, di fronte alla proposta delle imprese di tagliare le foreste e offrire posti di lavoro nelle segherie, dicono non solo di non aver bisogno di posti di lavoro, ma che i loro figli non patiranno mai la fame se la foresta è vicina. La loro lotta è rifiuto dello sviluppo se questo vuol dire farsi schiavizzare nella totale incertezza dell'economia salariale. Il che vuol dire che non esiste solo l'uso del salario ma anche del non salario.

L'*amore* e l'*orrore* nel libro di Shiva (1990) sono, l'uno nel come vengono descritti e quasi ringraziati e accarezzati l'acqua, la terra, le piante, i semi, gli animali, nelle loro infinite possibilità di soddisfare *bisogni anche di relazione* quando non sono investiti dalla ragione capitalistica; l'altro nella distruzione sistematica della diversità delle varie specie, nella loro standardizzazione, nel loro stravolgimento negli ibridi di laboratorio, nella manipolazione genetica, nel brevetto, nella banchizzazione, nel monopolio, nel divieto d'accesso, nella conseguente creazione di fame e impossibilità di sopravvivenza per quote sempre più grandi di umanità.

Ho parlato di questi due libri, scritti non a caso da due donne del Sud del mondo, perché hanno costituito tappe importanti nel mio percorso verso l'identificazione con la causa della terra e dei popoli indigeni, che mi ha ridato vita saldando la ricerca del cuore e della mente. Oggi, infatti, la lotta contro il sistema capitalistico di rapporti sociali non può prescindere dal porre al centro la questione di un diverso rapporto con la terra, e in questo senso la ribellione dei popoli indigeni, con il loro affermare e rivendicare un diverso sapere e un diverso volere con la terra e tutti gli esseri viventi, costituisce un momento di forza e un'indicazione cruciale per l'umanità intera.

Politiche di aggiustamento strutturale e questione della terra

Da un altro angolo di visuale, molto più "razionale" questa volta, la questione della terra, qui nel suo lato negativo come privatizzazione/espropriazione, mi è *tornata centrale* all'interno di quel lavoro collettivo condotto con compagne e compagni americani con cui coopero dagli inizi degli anni Settanta nell'esame delle *politiche di gestione* della cosiddetta *crisi del debito*. Vale a dire le politiche di *aggiustamento strutturale* che, a partire dagli anni Ottanta, sono state applicate in termini *sempre più pesanti* sia nei Paesi «in via di sviluppo» che nei Paesi «avanzati». Tali politiche, anzitutto per l'allargarsi della povertà che hanno provocato, hanno costituito il veicolo su cui hanno viaggiato la *nuova divisione internazionale del lavoro* (Ndi), che ristrutturava nel mondo il corpo sociale lavoratore in termini sempre più pesanti non solo nell'ambito della produzione ma anche in quello della riproduzione (Federici, 1996), il *nuovo liberismo economico* per quanto chiede più sacrifici ai lavoratori affinché le imprese possano meglio competere nell'economia globale e *le stes-*

se nuove modalità produttive tese ad abbassare il salario e a incentivare la deregolamentazione del lavoro. Questo complesso di coordinate ha rappresentato la risposta al ciclo di lotte che negli anni Sessanta e Settanta si erano dispiegate a livello internazionale, mentre, nel decennio appena trascorso e in quello presente, ovunque nel mondo le stesse politiche di aggiustamento sono divenute terreno di ribellione crescente. In Italia negli anni Novanta queste sono procedute a passi da gigante rappresentando il *necessario corredo* dei *grandi accordi finanziario-economici* siglati di recente, incluso Maastricht, in quanto accordi ispirati tutti al *liberismo* economico.

Fondo monetario internazionale e *Banca mondiale* (quest'ultima con un ruolo emergente) hanno costituito invece, nella crisi degli Stati-nazione, il governo senza confini, i vertici istituzionali del capitale internazionale. Se il primo, con l'imposizione delle *politiche di aggiustamento*, ha sempre più *abbassato* le condizioni di riproduzione umana, l'altra ha continuamente varato *progetti di sviluppo* che ne costituiscono il complemento in quanto la *massimizzazione del profitto* è basata su *ulteriori gigantesche demolizioni dei fattori* che stanno alla *base della riproduzione sociale*. Tali progetti infatti, come denunciato da più parti (George, 1989; Mc Cully, 1996), rappresentano un inno alla devastazione ambientale, allo spreco, all'insensatezza e all'annientamento delle popolazioni. Voglio fare solo pochi esempi. Con finanziamento della Banca è stata costruita una centrale nucleare in una zona sismica delle Filippine, mai aperta appunto perché in zona sismica. Con finanziamento della Banca è stata costruita la diga di Tucurui nell'Amazzonia brasiliana la cui esecuzione comportò che invece di abbattere la foresta si lasciarono semplicemente marcire sott'acqua 2,8 milioni di alberi, pari a 13,4 milioni di metri cubi di legname. All'uopo si era fatto innaffiare il mantello forestale con la diossina, i cui effetti devastanti sono ben noti dai tempi della guerra in Vietnam. Alcuni barili di diossina giacerebbero tuttora smarriti sott'acqua. Mai recuperati perché nessuno sa dove si trovano, potrebbero scoppiare in qualunque momento a causa della pressione cui sono sottoposti e inquinare l'acqua di Belem, capoluogo di Stato con 1,2 milioni di abitanti, visto che la diga rappresenta la principale fonte di approvvigionamento idrico per la città (George, 1989, p. 205). Con finanziamento della Banca è stata progettata la diga di Yacyretà sul fiume Paranà al confine tra Paraguay e Argentina: alta 87 metri e lunga 67 chilometri, doveva produrre energia elettrica a basso costo ma in effetti la sua energia costerà tre volte più dell'attuale prezzo di mercato. Il fabbisogno energetico, che risulterebbe sovrastimato in fase di progetto, poteva essere soddisfatto a costi minori utilizzando il gas naturale argentino. Alla fine dei lavori 50.000 persone avranno dovuto lasciare il territorio allagato. Quelli che già hanno dovuto lasciarlo sono finiti in baracche decrepite perdendo il lavoro senza risarcimento. La pesca è seriamente compromessa e

così l'artigianato della ceramica tipico della zona perché i depositi di argilla sono ormai sommersi. Si sono già diffuse affezioni e malattie varie causate dal danno all'ecosistema («il manifesto», 29 novembre '96). Con finanziamento della Banca è stato varato il più grande e scellerato trasferimento di popolazione, *Transmigrasi* appunto, di cui dirò più avanti (George, 1989).

Per tornare alle politiche di aggiustamento di cui i suddetti piani costituiscono il complemento, da un esame anche superficiale emerge come esse siano *sostanzialmente identiche* in tutti i Paesi in cui vengono applicate. Ufficialmente per fronteggiare il pagamento del debito, i governi, in obbedienza alle direttive del Fondo monetario internazionale che annovera tra i suoi obiettivi primari anzitutto quello di *facilitare la crescita del commercio internazionale*, formulano queste politiche secondo modalità che dovrebbero favorire la crescita economica e sono: svalutazione della *moneta* per favorire le esportazioni; liberalizzazione del commercio e delle importazioni; riorganizzazione della produzione ai fini dell'esportazione; razionalizzazione del *settore pubblico* attraverso *riduzioni di spesa, licenziamenti, privatizzazioni*; riduzione dei *salari*; riduzione degli investimenti in particolare nei settori *della sanità, dell'istruzione e delle pensioni*; soppressione delle *sovvenzioni* ai beni di prima necessità; e dove, come è vero per aree più o meno vaste in Africa e in America Latina, ma non solo, la *terra* è ancora un bene a gestione collettiva, imposizione di un *prezzo alla terra* con conseguente *privatizzazione* da un lato ed *espropriazione* dall'altro. Questo costituisce un enorme fattore di indebolimento del potere contrattuale delle popolazioni in quanto il villaggio, quando rappresenta un buon livello di riproduzione, ha sempre consentito ai suoi abitanti di rifiutare salari troppo bassi e lavori indecenti.

All'espropriazione/recinzione della *terra*, e altrettanto possiamo dire dell'*acqua* e di altre *risorse* naturali come la foresta che costituiscono *commons*, beni collettivi per la sopravvivenza, fa riscontro un orientamento di politiche sulla popolazione, ugualmente sollecitato dalle grandi agenzie finanziarie con in primo piano la Banca mondiale, tese a scoraggiare *forme collettive di riproduzione sociale*, e a imporre invece il modello di riproduzione già tipico delle aree a capitalismo avanzato. Anzitutto la forma della *famiglia nucleare*, senza che ci sia corrispondentemente un'alta percentuale nella popolazione di capifamiglia salariati, come si dava invece nelle aree avanzate nell'epoca della produzione industriale di massa, e in totale contrasto con abitudini radicate di gestione collettiva dei diritti e dei doveri concernenti la riproduzione umana. Il problema qui non è tanto di adeguare la forma della famiglia e della riproduzione sociale alle forme di organizzazione della produzione ma piuttosto di fare della riproduzione un terreno di forte *disciplinamento* dei comportamenti secondo il «modello occidentale». Perché si tratta soprattutto di *indebolire la struttura riproduttiva della collettività* per abbassare il potere contrat-

tuale delle popolazioni nei confronti delle condizioni di lavoro. Gli individui vengono privati così non solo delle risorse materiali non dipendenti dall'economia monetaria ma del supporto derivante dai rapporti della famiglia estesa e della comunità. Come analizza Silvia Federici (1993) è significativo in proposito l'esempio della Nigeria. Là dove come in tutta l'Africa vige la poligamia e là dove la cura dei bambini è responsabilità del villaggio, la propaganda demografica avviata dal 1984 pretende «un uomo, una moglie», «una coppia, un bambino». Fermo restando che, come sottolinea ancora quest'autrice, tali dettami restano per lo più vuota propaganda perché le persone, a causa dei tagli alla spesa sociale, non sono comunque dotate in pratica di accesso ai mezzi per controllare le nascite. Per cui l'auspicata — dai governi — riduzione della popolazione è affidata piuttosto alle conseguenze letali delle stesse politiche di aggiustamento.

Non a caso mentre nei primi anni Ottanta ancora si sosteneva che il danno sociale causato da tali politiche era un incidente transitorio, si disse più tardi, a mano a mano che si rendeva sempre più evidente, con il persistere di tali politiche, il danno sistematico da esse causato, che esso costituiva un costo sociale necessario. E si sviluppò in merito una letteratura su come cercare di alleviare le forme più aberranti di tale danno (aggiustamento dal volto umano). Mentre altro approccio è stato più recentemente quello che ha ammesso essere queste politiche direttamente orientate a trasformare anzitutto la sfera della riproduzione sociale, dalla struttura della famiglia ai settori della nutrizione, igiene, sanità, istruzione, pensioni, asserendo che si offre con ciò ai governi una grande possibilità di trasformare in termini più efficienti l'assetto riproduttivo del loro Paese.

A fronte di tali approcci sostengo, con le studiose e gli studiosi con cui ho condotto queste analisi, che effettivamente le politiche di aggiustamento sono dirette anzitutto a *riplasmare la riproduzione sociale*. Ma quanto viene dai teorici dell'efficienza definito in tali termini, è da noi invece interpretato come attacco alle condizioni riproduttive delle popolazioni, e con ciò al lavoro e alla lotta delle donne, come prerequisite per il decollo della nuova fase di accumulazione (Dalla Costa M. e Dalla Costa G. F., 1993, 1996; *Midnight Notes*, 1988, 1990; Cafà, 1990-1996). Più precisamente ritengo che tali politiche rappresentino il *momento programmatico del neoliberalismo come strategia pianificata*. Sono tese cioè a programmare una *strategia complessiva di sottosviluppo della riproduzione sociale* che attesti a livello *sempre più pervasivo nel mondo* un processo di proletarizzazione segnato dal pesante approfondirsi della stratificazione del lavoro. Si vuole infatti abbassare il potere contrattuale del corpo sociale lavoratore perché accetti, in conformità ai requisiti necessari al dispiegarsi del neoliberalismo, le nuove modalità del lavoro che *vannificano* progressivamente *garanzie e diritti acquisiti* riproponendo invece *condizioni schiavistiche* in forma *sempre più lunga*. A New York pochi mesi fa mi è capitato di

ascoltare una telefonata giunta a una radio libera da parte di un sindacalista: denunciava un'impresa americana che produceva in Centro America e impiegava bambini dalle sette del mattino alle dieci di sera sottraendogli le scarpe perché non fuggissero a casa. Questo sindacalista lanciava un appello annunciando che avrebbe fatto un giro negli Stati Uniti per chiedere se gli americani erano d'accordo sul fatto che i beni da loro consumati fossero prodotti in quel modo.

Ma, in quanto strategia di sottosviluppo della riproduzione, le politiche di aggiustamento strutturale costituiscono *non solo* un *al-tacco* al lavoro e alle lotte delle donne per la *difesa di un buon livello riproduttivo della famiglia o della comunità*. Lotte che si articolano per l'ottenimento e difesa di un *reddito* dove la sopravvivenza dipende dal denaro, e per la difesa di *quei beni e risorse* come la *terra, l'acqua, la foresta, gli animali, il piccolo commercio e l'artigianato*, dove la sopravvivenza non è fondata prevalentemente sul denaro ma può coniugarsi con questo. Tali politiche minano altresì i percorsi di *autonomia* espressi dalle donne sul piano economico-sociale nonché civile e politico, e in particolare su quello dei «diritti riproduttivi». Le comunità infatti non sono immobili nelle loro tradizioni come ben dimostra la Carta dei diritti delle donne eritree e la Legge rivoluzionaria delle donne Maya del Chiapas. E in nessun contesto oggi sono tanto facilmente conducibili al silenzio e all'obbedienza come dimostra il caso dell'Algeria e la protesta esplosa con la grande manifestazione in Afghanistan nell'ottobre del 1996.

Altro aspetto da mettere in luce è, come abbiamo già avuto modo di sostenere (Dalla Costa M., 1995), che questa *strategia complessiva di sottosviluppo della riproduzione* ci ripropone delle *macrooperazioni* nel sociale molto corrispondenti nella forma e nel segno a quelle che caratterizzarono l'accumulazione originaria agli albori del sistema capitalistico. Quindi non solo l'espropriazione della *terra*, ma altrettanto la *dissoluzione dei rapporti familiari e di comunità* che oggi passa soprattutto per lo sradicamento e il trasferimento di popolazioni, di cui diremo più avanti, per creare una massa di individui impoveriti e isolati, detenitori solo di forza-lavoro. Oggi come allora la donna, espulsa dai mezzi di riproduzione precedenti e largamente impedita all'accesso a quelli nuovi (se si offrono nelle piantagioni o sulle dighe posti di lavoro salariato sono prevalentemente per gli uomini) emerge come la più povera tra i poveri. Non è un caso che, se l'individua proletaria nasce nel capitalismo fondamentalmente come *povera e prostituta* (Fortunati, 1981), perché la prostituzione divenne in quel periodo per la *prima volta un mestiere di massa* per le donne, nei tempi attuali il varo su *scala sempre più allargata* di queste operazioni dà come esito che la *prostituzione* si ripresenta come mestiere *internazionalmente sempre più di massa* per le donne. Va ancora notato che, come durante l'accumulazione originaria la *caccia alle streghe* (Federici, 1984) costituì un processo fondamentale, anche se ignorato da Marx, per-

ché servì a forgiare la nuova *individualità femminile proletaria* come individualità di persona isolata e subordinata, e servì a privare le donne del *potere* e del *sapere* riguardo a *sessualità e procreazione*, altrettanto oggi assistiamo al procedere di *politiche demografiche sempre più autoritarie* (la Cina è esempio tutt'altro che isolato) e del tutto *subordinate* all'interesse capitalistico che procedono nello stesso senso, cioè di *sottrarre alle donne possibilità materiali, autonomia*. Nel mentre proprio questi territori, specie nelle aree avanzate, vengono progressivamente invasi dalle tecnologie della riproduzione che li rendono sempre più ambito di dominio maschile e profitto capitalistico, nonché di mistificazione e distruzione di rapporti sociali. È significativa in merito l'enfasi improvvisa che si evidenzia in tanti dibattiti sull'indifferenza riguardo al padre biologico disinvoltamente sostituito dalla banca del seme. A mio avviso la tendenza a rendere *l'individuo più prodotto di laboratorio* che figlio di genitori biologici e sociali fa il *paio* con la tendenza a *stradicare le popolazioni*. Lo sradicamento, si tratti di piante, di individui o di popolazioni, ha indubbiamente un effetto di indebolimento e, per gli umani, di pregiudizio di un'identità che passa anche attraverso la conoscenza e la memoria tramandate attraverso le generazioni. A fronte di questa tecnologia della riproduzione mi auguro che le donne Maya sappiano conservare per poter far conoscere ad altre in giorni meno pieni di plastica e metallo, le loro segrete conoscenze delle erbe del campo che permettono di controllare il numero dei figli e decidere il periodo in cui averli (Burgos, 1991).

Politiche di aggiustamento e ristrutturazione della riproduzione sociale

Voglio ora svolgere alcune osservazioni riguardo alla *ristrutturazione della riproduzione sociale* innescata dalle *politiche di aggiustamento*. Se Fondo monetario internazionale e Banca mondiale, come dicevamo, costituiscono oggi i vertici istituzionali, nonché i *grandi motori* della ristrutturazione capitalistica nella nuova economia globale, le *politiche di aggiustamento* proprio per gli effetti di massiccia povertà che determinano, costituiscono il veicolo su cui viaggia la *nuova divisione internazionale del lavoro* – anche e soprattutto *lavoro di riproduzione* (Federici, 1996) – che, assieme al *liberismo economico*, costituisce l'*altro pilastro* delle nuove modalità di accumulazione.

Infatti, l'*impoverimento* causato dalla separazione per masse sempre più larghe di individui nel Terzo Mondo rispetto ai mezzi di riproduzione (la *terra* anzitutto ma anche il complesso di *diritti individuali e collettivi* che contribuiscono a garantire la sopravvivenza) è all'origine di quegli *ingenti flussi migratori* che forniscono *lavoro a basso costo* quando non addirittura *schiaivo* anche in Italia contribuendo a mantenere *compresso il costo del lavoro*. Ma se il caso di cinesi chiusi giorno e notte nelle fabbriche di confezioni in varie nostre regioni è frutto della povertà generata in altri Paesi, il caso di donne e minori italiani che, specialmente nel meridione, lavorano 12, 14 ore al gior-

no per 80.000, 300.000, 600.000 lire al mese, spesso reclutati da corporali, è frutto della povertà causata qui dalle nostre politiche di aggiustamento e dal nostro modello di sviluppo e di aiuti al mezzogiorno². Mentre il lavoro di riproduzione sessuale che passa attraverso la prostituzione ha progressivamente conosciuto in questi anni forme di schiavitù attraverso vere e proprie tratte di donne dall'Est europeo e dall'Africa. Alla coazione si accompagnava l'abbassamento delle retribuzioni e delle condizioni igienico sanitarie di lavoro.

Ed altrettanto il pulsante che, assieme alle politiche di aggiustamento, spedisce in fretta su altri lidi nuovi contingenti migratori, separandoli repentinamente dai mezzi di riproduzione e produzione, è costituito dalle variazioni dei prezzi di mercato dei prodotti agricoli o dal ritiro delle sovvenzioni all'agricoltura, ambedue fattori che mandano in rovina i piccoli agricoltori.

Attraverso questo *impoverimento mostruoso* del Terzo Mondo passa non solo il fatto che si *aggrava il lavoro di riproduzione delle donne* rimaste al villaggio (Michel, 1993), l'altro terminale riproduttivo degli emigranti, ma passa una *grande ristrutturazione della riproduzione sociale globale* per cui sempre più donne del Terzo Mondo forniscono per il primo, o *rimanendo* nei Paesi di origine, o *emigrando* nelle zone più avanzate, quote crescenti di lavoro di *riproduzione a basso costo* (Federici, 1996). Lavoro connesso al cosiddetto *lunismo sessuale*, lavoro di *prostituzione*, di *cura* dei bambini, degli anziani, dei malati, della casa. Lavoro di *fornimento* di *bambini* alle aree avanzate con cifre agghiaccianti: dalla sola Corea del Sud agli inizi degli anni Novanta ogni anno venivano esportati negli Stati Uniti 5000 bambini (Chira, 1988) mentre alla fine degli anni Ottanta si calcolava che negli Stati Uniti arrivava un bambino adottato ogni 48 minuti (Raymond, 1994). Così come è stata accertata l'esistenza di «baby farms» dove i bambini vengono specificamente prodotti per l'esportazione (Raymond, 1994), così come è diffusa la tendenza a impiegare donne del Terzo Mondo come «surrogate mothers», cioè donne che prestano il proprio utero per la gestazione (Raymond, 1989). Come ad dirittura si sono dati casi – ma quanti sono? – di donne a cui viene strappato il figlio dal grembo con taglio cesareo («The Guardian», 7 ottobre 1995) per immergerlo nei vari circuiti della tratta dei bambini. Così come notoriamente le individue e gli individui impoveriti del Terzo Mondo vendono *organii* al Primo per disperato bisogno di denaro o vengono direttamente rapiti ed espropriati degli organi. A tale proposito posso solo notare che la vendita dei propri organi come mezzo estremo per procurarsi denaro è divenuta da qualche anno pratica anche in Italia (Dalla Costa M., 1995). E che comunque è stata sostenuta e circola negli ambienti scientifici la tesi che è bene per le popolazioni del Terzo Mondo vendere gli organi così possono procurarsi del denaro. L'affermazione si commenta da sola. Si tace che quando in India, o in aree ove comunque la popolazione è molto povera, qualcuno vende

un rene, dopo poco in genere muore, perché in quelle condizioni di riproduzione non si può sopravvivere a lungo con un solo rene.

L'effetto di *impoverimento* massiccio causato dalle politiche di aggiustamento è dunque all'origine di una *grande ristrutturazione del lavoro di riproduzione* a livello mondiale e, se le donne *emergono come le più povere tra i poveri*, non ci consolerebbe comunque che la povertà divenisse anche più maschile. La parità nella povertà pare invece essere l'auspicata meta sottesa a numerosi studi e ricerche che, isolando l'analisi concernente la povertà della condizione femminile rispetto all'analisi dei macrofattori che la provocano, rendono ciechi rispetto all'individuazione del «che fare» sia le donne che gli uomini i quali, ovviamente, sono già coinvolti in grandi numeri nella povertà.

Politiche di annientamento o come effetto o come corollario dell'aggiustamento nei confronti di popolazioni rese sovrabbondanti

Il discorso sugli effetti delle politiche di aggiustamento strutturale non sarebbe completo se non coniugassimo l'impoverimento che ne scaturisce con la diffusione di morte prodotta da altre grandi operazioni legate sempre alle espropriazioni di terra e alla decurtazione di risorse monetarie e non. Si tratta di quelle *vere e proprie politiche di annientamento* delle popolazioni che vengono attuate puntando ad alcuni effetti delle politiche di aggiustamento stesse o che vengono instaurate come loro complemento.

Nel primo caso vanno annoverate politiche come quelle che scaturiscono dal *placet* al *dilagare di epidemie* (il Fondo monetario internazionale è chiamato Fondo mortalità infantile nell'Africa subsahariana dove solo nel periodo gennaio-febbraio '96 sono morti 2500 bambini di meningite per l'impossibilità da parte della popolazione di comperare il vaccino che costa l'equivalente di seimila lire italiane). Dilagare di epidemie legato all'ulteriore vanificarsi del sistema sanitario che comporta la mancata potabilizzazione dell'acqua, la diffusione di sangue infetto, di medicine fasulle, scadute, avariate e nocive³, e legato altresì al degrado complessivo dell'ambiente frutto anch'esso delle politiche di aggiustamento strutturale nonché del varo di progetti di malsviluppo.

Nel secondo caso vanno annoverate invece le politiche di annientamento che passano attraverso la *guerra*⁴, il *genocidio* praticamente autorizzato⁵, la *repressione militare e poliziesca*, che continuamente *falcidiano* nel mondo gli individui espropriati e impoveriti, e divenuti perciò stesso progressivamente «sovrabbondanti». Ed altrettanto le politiche di annientamento che si attuano con la «*recinzione delle popolazioni*» nei *campi profughi* o nei vari *campi di concentramento* più o meno occultati nelle zone di guerra. Solo per menzionare un caso a noi vicino i *Tuareg* (Dayak, 1995; Gaudio, 1993; Beltrami e Vaistrocchi, a cura di, 1994) hanno cominciato a *suicidarsi* nei campi profughi dell'Algeria: il suicidio non esisteva prima nella loro

cultura. Dopo l'esecuzione dello scrittore nigeriano Ken Saro-Wiwa si è innestato un massiccio esodo di profughi dal Sud della Nigeria al Benin, in prevalenza uomini tra i 18 e i 59 anni appartenenti al Movimento per la sopravvivenza del popolo Ogoni¹⁰. Nel contempo la sospensione degli aiuti della Croce Rossa ha causato decine di morti nei campi dei rifugiati mauritani, circa 60.000, nel Nord del Senegal; a morire di stenti e di malattia sono soprattutto i bambini perché qui si può stare anche dieci giorni senza trovare nulla da mangiare e i medicinali sono inesistenti; a queste morti si aggiungono quelle per fame e paludismo perché questi campi sorgono vicino al fiume Senegal («il manifesto», 27 marzo 1996). In questo mese di novembre i campi profughi dello Zaire sono divenuti veri e propri campi di battaglia per il reinsparsi del conflitto tra tutsi e hutu. E infine altre politiche di *annientamento* sono quelle che procedono con lo *stradicamento* e il *trasferimento coatto* delle popolazioni. Attorno a tutti i grandi progetti idroelettrici e di *dighe*, finanziati in primo luogo dalla Banca mondiale, vi sono di solito grandi progetti di *spostamento e reinsediamento* di popolazioni (George, 1989; Mc Cully, 1996). Senonché il reinsediamento è appunto la parte più *evanescente* del progetto complessivo. Ma, anche a prescindere da megaprogetti di intervento sulle acque e sul territorio vi sono *progetti di stradicamento e spostamento di popolazioni* finanziati anzitutto dalla stessa Banca di cui uno dei più impressionanti e denunciati è stato *Transmigrasi* in Indonesia (George, 1989, «The Ecologist», 1986): a fronte della cosiddetta «sovrapopolazione» di Giava e Bali, causata dal fatto che le terre in realtà erano state concentrate in poche mani, lo Stato decise lo spostamento, cosiddetta migrazione interna, di 70 milioni di individui con uno stanziamento di 75 miliardi di dollari nelle isole esterne – Sumatra, Sulawesi, Kalimantan (ex Borneo), Irian Jaya (nella Nuova Guinea) e altre – progetto poi ridimensionato a “soli” 20 milioni. Si trattò di un combinato di *genocidio, ecocidio ed etnocidio*. Ma espressamente si puntava fra l'altro, con l'immissione coatta di un'altra popolazione, a colpire anche le *comunità indigene* delle isole più selvagge che si sarebbero trovate in conflitto coi nuovi venuti per la scarsità di risorse, per diversità culturale e per le differenti “scelte” di coltivazione. Moltissimi dei “migrati” morirono di stenti, di inedia e spesso divorati dagli animali che a causa del disboscamento si erano ritrovati improvvisamente senza l'habitat della foresta. Altri che erano riusciti a ritornare furono imprigionati perché non rivelassero la sorte che gli era toccata. Ma ai nativi delle isole esterne, progressivamente deprivati delle loro risorse, si voleva inculcare il senso *dello Stato, del governo oltretutto di un solo dio* perché li si voleva trasformare in *forza-lavoro disciplinata per le piantagioni e per le miniere*. Le testimonianze di questa vicenda raccontano che in una zona dove arrivarono mille famiglie ne restarono solo dodici (George, 1989, p. 206 e segg.). A Irian Jaya, già uno dei luoghi di destinazione di *Transmigrasi*, è recentemente

scoppiata una rivolta di 3.000 tribali («il manifesto», 13 marzo 1996) contro la compagnia statunitense Freeport Indonesia che estrae nel loro territorio oro, rame e argento impiegandoli come operai. In questione non sono solo le condizioni di lavoro bensì la loro identità, il loro territorio, i loro *commons* e la loro cultura¹¹. Ma il caso di *Transmigrasi* è solo uno dei più conosciuti in mezzo a una molteplicità di progetti di questo tipo in cui i cittadini, dei Paesi avanzati e non, finiscono inconsapevolmente per finanziare progetti di immiserimento e stradicamento di altri cittadini contribuendo a loro spese ad appesantire il debito sulle spalle proprie e altrui.

In conclusione, quello cui tende complessivamente il discorso che qui sto svolgendo è evidenziare come oggi l'*espropriazione della terra* in quanto misura cruciale delle politiche di aggiustamento e dei piani di sviluppo della Banca mondiale, e le combinate strategie di *dissoluzione della comunità che passano sempre più per lo stradicamento, il trasferimento e la recinzione delle popolazioni per indebolirne l'identità e le reti organizzative*, sono *essenziali oggi* all'espansione del capitale e quindi alla costruzione e ristrutturazione di una classe planetaria come lo furono *ai suoi albori* quando organizzò da un lato le recinzioni in Inghilterra, dall'altro la tratta degli africani verso le Americhe.

Implicazioni

Se è vero allora che attraverso le *grandi operazioni* che caratterizzano le *politiche di aggiustamento* nonché moltissimi *progetti di sviluppo della Banca mondiale* passa una grande *strategia di sottosviluppo* della riproduzione su cui si fonda l'*ulteriore sviluppo* della produzione e se è vero, come ho cercato di evidenziare, che il *rapporto degli umani con la terra* continua a essere *momento cruciale* in tali politiche e in tali progetti, allora il discorso sulla terra, e di quale rapporto con la terra, deve ritornare al centro dell'analisi, della lotta e della propositività politica. Cercherò di indicare almeno alcune delle implicazioni che a mio avviso tale questione racchiude.

Una prima implicazione è che, se attraverso le grandi operazioni sulla terra passa la possibilità di rifondare e ristrutturare continuamente la classe della nuova economia globale, una ricomposizione politica all'altezza di questa dimensione deve assumere altrettanto la centralità delle lotte che si danno su questo terreno e costruire un supporto internazionale che guardi, più che alla tanto dibattuta Unione europea, all'asse Sud-Nord del mondo. In questo senso è *fondamentale cercare di conoscere, trasmettere, interpretare e dare sostegno alle lotte indigene*, e non solo indigene, delle popolazioni e delle donne dei vari Sud del pianeta in quanto *lotte che hanno al loro centro la questione della terra*. Conoscerle anzitutto, per iniziare a riflettere non solo su come sostenerle ma su come rapportarci, come tradurle nel nostro contesto, il che implica dare forza ma anche riceverne. A tale proposito ribadisco che è importante conoscere e divulgare non

solo le lotte che già ci sono ma anche le vittorie. Aiuta a credere meno nell'onnipotenza del capitale e nell'imminenza del prossimo più alto livello di sviluppo. Ad esempio, a Papua Nuova Guinea, un posto un po' periferico rispetto alle nostre percezioni, si è creato un movimento contro l'aggiustamento strutturale e le privatizzazioni che è riuscito a far annullare da parte del governo gli emendamenti che, su richiesta della Banca mondiale, dovevano porre fine al regime comunitario delle terre. Lo stesso sta succedendo in India dove in alcune zone gli agricoltori sono riusciti a far ritirare le concessioni date alle compagnie per le piantagioni per l'esportazione. Conseguentemente è importante collegarsi ai network internazionali che pongono la questione dell'espropriazione delle terre e delle politiche del debito al centro dell'agenda. Menziono, tanto per fare dei primi esempi, il *Debt Crisis Network*, o la campagna *50 Years is Enough!* dove pure si confrontano posizioni diverse. Gli stessi grandi appuntamenti regionali dell'insorgenza zapatista e il primo Incontro intercontinentale «per l'umanità e contro il neoliberalismo» di fine luglio/inizio agosto del 1996 in Chiapas costituiscono scadenze fondamentali perché si tratta di un dibattito e di decisioni che riguardano tutti noi.

D'altronde, queste lotte hanno una lunga storia come network che si sono costituiti e come esperienza organizzativa. Infatti le politiche di aggiustamento e i progetti di sviluppo della Banca mondiale da parecchio tempo sono all'origine di conflitti nel mondo non solo a livello rurale ma anche urbano (George, 1989; Cafa, 1990-1996; «Midnight Notes», 1988, 1990).

Le lotte in questi anni delle donne in India nelle zone urbane hanno precedenti in momenti organizzativi che già si erano costituiti all'inizio degli anni Settanta contro l'innalzamento dei prezzi del riso e la sua pessima qualità come frutto degli ibridi di laboratorio. Per esempio il Women's Anti-Price Committee in Bombay iniziò la sua attività nel 1972 (Omvedt, 1980, 1987) e vide crescere una tale protesta femminile che le donne marciavano e facevano barricate in decine di migliaia. Nell'inverno del '73 vi fu a Bombay una marcia di ventimila donne che invasero anche la casa del ministro per l'Alimentazione per vedere cosa c'era nelle pentole della sua cucina. Così come si erano costituite organizzazioni e rivolte contro la sterilizzazione coatta. E altrettanto le donne erano state alla guida della protesta dopo l'incidente di Bhopal che nel 1984 causò 2500 morti e centinaia di migliaia di feriti e che aveva investito in pieno una zona di slums (Roosa, 1988). Ancora, in India, la lunga storia di rivolte urbane sulla questione della terra come rivendicazione di un posto dove poter abitare e dove poter avere un indirizzo negli slums delle città dove si erano ammassati e continuano ad affluire gli espulsi dalle terre. Ogni anno a New Delhi arrivano 200.000 immigrati rurali (Roosa, 1988).

Ma soprattutto le rivolte, in India come altrove, contro gli esiti del più alto livello di sviluppo nelle zone urbane (il prezzo e la qua-

lità del cibo, il posto dove è concesso stare, l'inquinamento, i disastri ecologici) hanno anche trovato, grazie all'opera di analisi e collegamento pratico di donne e uomini, studiosi e attivisti del Sud e del Nord del mondo, modo di collegarsi con quelle in difesa della terra, della foresta, dell'acqua e della biodiversità nelle zone rurali.

La lotta contro il degrado e le proposte dello sviluppo capitalistico si è coniugata con la lotta in difesa della sussistenza e della comunità come base essenziale per poter elaborare uno sviluppo diverso. Credo che proprio questo sia il tipo di collegamento più paventato per la potente ricomposizione politica di popolazione che rappresenta. E che non a caso tale possibilità di ricomposizione venga continuamente minata da operazioni di annientamento, trasferimento coatto (anche attraverso le cause che obbligano all'emigrazione), ghettizzazioni, recinzioni di popolazione. Nonché da tentativi di creare linee conflittuali o divisorie anche spacciando, come dicevo, per conflitti etnici quelli che in realtà sono conflitti attorno alla troppa poca terra o alle altre scarse risorse rimaste.

La seconda implicazione è che, in moltissime regioni, avendo le lotte sulla questione della terra al loro centro la questione della difesa della gestione comunitaria della stessa ove questo regime è ancora in vigore, esse riaprono anche per noi il quesito di quanta terra va difesa e riconquistata come bene pubblico, come spazio collettivamente agibile. E quanti diritti sulla terra vanno riconquistati come diritti di tutta l'umanità.

La terza implicazione concerne il fatto che tutte le lotte sulla terra intendono essere allo stesso tempo lotte in difesa della biodiversità e dei differenti saperi – soprattutto indigeni – che tutelano questa biodiversità e con essa cooperano. Non a caso le lotte di chi va a strappare nelle piantagioni le piantine di eucalipto che disassano il suolo e le risorse idriche e non danno nutrimento né ombra ai villaggi (Shiva 1990, 1995), o di chi difende il batua¹ dalla disruzione provocata dagli erbicidi (Shiva 1995), o le varietà di cereali e legumi ad alto valore nutritivo, o le varietà animali che attraverso una millenaria evoluzione naturale e un'equilibrata cooperazione uomo-natura si sono dimostrate capaci di resistere e di moltiplicarsi nei climi più diversi e ostili, sono fondamentalmente portate avanti dalle popolazioni indigene. Ma le lotte di chi difende le risorse che la terra offre e ne difende la rinnovabilità e biodiversità costituiscono un momento di collegamento vitale anche per noi perché difendono un pezzo di terra e una biodiversità che anche per noi è risorsa di vita e quindi fonte di nutrimento e di abbondanza.

La quarta implicazione, strettamente connessa alla precedente in quanto legata alla salvaguardia della biodiversità, concerne la difesa della terra come fonte dell'evoluzione naturale, con ciò bene comune da rivendicare di contro all'incalzante pretesa di industrie e laboratori di brevettare, manipolandoli, i geni prodotti dalla natura in milioni di anni².

Se farci carico di queste implicazioni, come già è avvenuto per alcuni aspetti da parte di movimenti ambientalisti nelle stesse aree avanzate, è nostro interesse, dobbiamo altrettanto riconoscere come le lotte che ci sono su tutto questo nel cosiddetto Sud del mondo difendono materialmente e culturalmente anche nostri interessi. Per cui assumerle nel nostro discorso politico vuol dire impegnarsi su due fronti. Da un lato tradurle nella nostra protesta contro le attuali politiche non solo agricole, nelle nostre rivendicazioni e pratiche, dall'altro trovare modi concreti per sostenerle.

In particolare, dall'insorgenza zapatista in poi si stanno sperimentando da parte di larghe sezioni di movimento nel mondo iniziative che, sul piano economico, politico, sociale e culturale, sono tese a fornire un aiuto concreto. Per l'Italia ricordiamo quelle che stanno maturando attorno alla campagna *Ya basta*. Ma, come dicevo all'inizio di questa relazione, le lotte che hanno più radicata storia nelle aree avanzate come quelle sul salario/reddito e sul tempo, non rappresentano invece un sostegno così automatico nei confronti di chi lotta nel Terzo Mondo. L'esperienza è stata semmai che di fronte all'esplosione del conflitto nelle aree avanzate il capitale è sempre migrato o almeno ha esportato alcuni processi lavorativi verso i vari Sud del mondo dove il prezzo della forza lavoro è più basso oppure, con le varie espropriazioni, ha indotto gli individui a emigrare nei Paesi più sviluppati per affidargli il lavoro peggio pagato. Risulta sempre più evidente che circoscrivere la lotta al binomio tempo-denaro, o privilegiare comunque nelle proposte che si fanno solo questi due lati¹³ del problema, come si evince anche da appelli contemporanei sul "che fare" come quello «dei 35» («il manifesto», 27 ottobre 1996), non basta. Non si può infatti tacere la questione della progressiva *privatizzazione-espropriazione della terra* su cui continuamente si rifonda a prezzi stracciati la classe dell'economia globale. Il non riconoscimento della centralità che le suddette operazioni sulla terra hanno anche nella nuova globalizzazione dell'economia tradisce un approccio, pur nelle buone intenzioni, da un lato ancora nordista-sviluppista, dall'altro da «Lazzaro alla mensa del ricco epulone». Poiché mentre guarda alle politiche che attraversano le aree avanzate ma senza analizzarne le radici che hanno in quelle non avanzate, e in questo è nordista, mentre dà per ineluttabile l'attuale tipo di sviluppo, che appunto farebbe il nostro male ma anche il nostro bene, e in questo è sviluppatista, dall'altro, preso atto dell'enormità del male rispetto all'esiguità del bene, chiede solo di ridurre un po' il male. È in questo ricorda Lazzaro che non so quante briciole abbia preso ma si trattava almeno di tempi in cui il pane era un prodotto naturale. Problemi come quello della disoccupazione o dell'abbassamento dei salari e della *deregulation* del lavoro non possono trovare che argomenti molto friabili se non ci si pronuncia e non si cerca di agire su quei livelli come espropriazione/privatizzazione (e oggi più che mai av-

velenamento) della terra su cui tuttora si fonda l'accumulazione capitalistica. Questa, grazie a tali operazioni, da un lato continua ad ammassare nuovi poveri espropriati costretti a lavorare per qualunque salario e a qualsiasi condizione nei luoghi di origine o nei luoghi di emigrazione, dall'altro con nuovi salti/aberrazioni tecnologiche, anzitutto le tecnologie rivolte a manipolare geneticamente la vita, distrugge la terra stessa come fonte autorigenerantesi di nutrimento, e quindi di abbondanza, imponendo sempre più dipendenza dal mercato-laboratorio e con ciò miseria e fame. E questo costituisce la minaccia più letale al potere riproduttivo del corpo sociale lavoratore a livello planetario.

Comunque, la parte del discorso che si articola sul salario/reddito e sull'orario necessita ormai di iniziative forti di collegamento transnazionale, anche a livello sindacale, che pongano degli standard di contrattazione accettabili per il Nord come per il Sud come per l'Est. In questo senso è importante l'iniziativa da parte di sindacati statunitensi di programmare la contrattazione assieme a sindacati messicani. Ma ci sono già stati numerosi altri esempi di autorganizzazione da parte di operai delle «maquilladoras» in Centro America o nelle Free trade zones in Asia che hanno preso contatto con i sindacati in Europa e negli Stati Uniti. O di operai di una compagnia associata in Guatemala che aveva traslocato i suoi macchinari durante la notte e non aveva pagato i salari per cui i dipendenti si rivolsero ai sindacati negli Stati Uniti che ne chiedessero conto alla casa madre¹⁴. Ed è necessario che i sindacati a livello internazionale sollevino soprattutto il problema del lavoro che si estende sempre più nelle prigioni e delle sue condizioni (De Angelis, 1996, p. 17). Occorre quindi "globalizzare" veramente la prospettiva con cui si pone la contrattazione sul denaro e sul tempo, e coniugare le lotte su questo terreno cui è così legata la nostra sussistenza nelle aree avanzate dello sviluppo con le lotte sulla terra che si danno nel mondo, in particolare nel Sud del mondo.

E soprattutto porci il problema, qui, mentre si lotta anche sul salario/reddito: quali e quanti *commons* possiamo riconquistare non solo per difenderci dal mercato ma per colpire a nostra volta la pervasività del mercato?

Come coniugare la lotta sul denaro con la difesa/riconquista della terra come *common* e con ciò con la difesa-riconquista di quella *biodiversità, integrità, rinnovabilità della natura* che secondo quanto insegnano e praticano le comunità indigene *moltiplica le nostre possibilità di vita* anziché ridurle e mostruosizzarle come sta avvenendo sempre più? Alludo, tanto per menzionare i casi più vicini, alla vicenda della «mucca pazzo», alla trota che sa di pollo e al pollo che sa di pesce. Ma alla fine tutto saprà di petrolio. Che ne faremo di un salario se potremo comprare solo veleno? È chiaro che questione della terra è lotta contro i *laboratori* biotecnologici che *manipolano le specie viventi*¹⁵, dagli ibridi vegetali guarda caso così facilmente attaccabili (il fungo

Karnal Bunt ha infettato il grano americano, un ibrido di grano e segale, deteriorando 1200 tonnellate di raccolto nella sola Arizona («il manifesto», 17 marzo 1996), alla mucca che fa più latte (grazie al Bovine Growth Ormone) o che non ha un filo di grasso. È lotta contro l'industrializzazione progressiva della produzione di cibo, contro la specializzazione delle colture per aree geografiche e l'internazionalizzazione liberistica dei mercati. Ho sempre trovato molto significative le seguenti dichiarazioni di Alan Garcia ex presidente del Perù:

Le importazioni alimentari non sono solo un problema di valuta estera, esse fanno perdere a un Paese il contatto con la propria storia e la propria geografia (George, 1989, p. 283).

Le società sono nate dal cibo, vivono del cibo e costruiscono la loro consapevolezza del tempo e dello spazio attraverso il cibo che consumano (...). Per questa ragione la democrazia che vogliamo in Perù non è una democrazia urbana, né una democrazia burocratica e amministrativa. Il Perù vuole un nuovo incontro storico con la sua terra, attraverso la conferma nazionale di ciò che sono il nostro cibo e la nostra geografia. (...) Vogliamo perseguire una trasformazione dalla portata di gran lunga maggiore, ispirata al modello alimentare indigeno, perché solamente in questo modo ci sarà una rivoluzione su tutti i fronti: autonomia nazionale, giustizia e riscatto sociale (George, 1989, p. 284).

Ma questione della terra, secondo la lezione indigena, è anche questione del rapporto di amore e rispetto per gli altri esseri viventi. Per cui è il rifiuto che il nostro nutrimento venga non solo dalla manipolazione genetica degli animali ma anche dal trattamento crudele negli allevamenti come nei laboratori. E questa è un'altra implicazione che impegna a far sentire la voce e l'impegno pratico contro l'orrore, tanto per menzionare un solo caso, del vitello che non potrà mai muoversi, a volte nemmeno alzarsi in piedi, non potrà mai succhiare il latte da sua madre, mai calpestare né mangiare l'erba, ma solo torcere il collo per succhiare la catena che lo lega cercando quel ferro che l'anemia coatta gli nega per renderlo «ancora più bianco»¹⁴.

In sintesi, nelle nuove tecniche e tecnologie non c'è vita e non posso continuare a discutere di future possibilità di liberazione insite in futuri livelli di sviluppo nel mentre consento oggi a queste stesse tecniche e tecnologie di continuare a distruggere la vita.

Le nuove tecnologie di per sé non mi daranno mai da mangiare. Il mio nutrimento viene dalla terra e non posso accettare che venga né dall'avvelenamento del suolo, né dalla distruzione/tortura degli animali nei laboratori e negli allevamenti. Così come non posso accettare che venga né dal lavoro coatto né dall'esclusione di quote sempre più larghe di umanità rispetto alla possibilità di nutrirsi.

Se dietro alle nuove tecnologie c'è questa soluzione agricola

penso che la prima battaglia vada fatta su questo, non solo collegandoci alle lotte degli agricoltori e dei braccianti nel Terzo Mondo ma chiedendoci qui cosa vuol dire lottare per un altro rapporto con la terra e con gli esseri viventi, per i nostri *commons* da riconquistare.

La «soluzione tecnologica» per l'agricoltura e per l'allevamento degli animali riconosciutamente¹⁵ non ha funzionato. Si è rivelata una falsa liberazione dal lavoro quella fondata sull'assunto che una maggior «produttività» della terra, intesa come maggior rendimento, fosse ottenibile semplicemente puntando a crescenti inputs meccanici, chimici, biotecnologici. Attraverso i vari stadi della rivoluzione verde fino alle biotecnologie ogni soluzione al problema ha solo aperto problemi ancora più grandi mentre distruggeva forme di vita e avvelenava progressivamente la terra. L'impossibilità della «soluzione tecnologica» per la riproduzione degli umani (Dalla Costa, 1972) e, mi si conceda, anche per la produzione di nuovi esseri umani, si ripresenta per altre forme di vita. Ciò che è vivente ha bisogno anzitutto di cura, e la cura è espressione di esseri viventi. La tecnologia può avere un ruolo solo per aspetti marginali. La terra è vivente. La sua manomissione tecnologica ha dimostrato che non la si può tirare da un lato senza che si strappi dall'altro. Ma se questo è vero e se quindi la presenza, il lavoro e la cura da parte degli umani restano imprescindibili perché da essa si possano trarre possibilità rigenerantesi di nutrimento, e disporre di territori ove abitare, l'idea che si possa, grazie alla tecnologia, seppur in quel famoso ultimo stadio, liberarsi dal lavoro è un'utopia.

E questo essere il lavoro di riproduzione legato non solo all'allevamento dei bambini e alla cura degli adulti ma a tutto ciò che è vivente e con cui vogliamo e necessitiamo di rapportarci per trarne risorse e gioia con cui rigenerare la nostra stessa vita, apre un terreno di lotta ancora più grande sul tempo, sulla giornata lavorativa, di uomini e donne. Amplifica già da ora la domanda di tempo necessario non solo per la cura interpersonale ma per la cura della terra. In questione non è solo l'estensione del tempo richiesto per la cura del «riprodursi» della vita, ma la celerità che, nell'intensificazione complessiva del lavoro indotta appunto dai nuovi balzi tecnologici, è stata comandata sullo stesso lavoro di riproduzione. *Decelerare* la giornata lavorativa è allora una parola d'ordine, una battaglia cruciale, per chi nella lotta sul tempo di lavoro vuol liberare anzitutto i processi e i ritmi del riprodursi della vita. Il credo tecnologico, che ha compresso e progressivamente soffocato il tempo necessario al riprodursi degli umani e degli umani con la terra, ha solo reso più improbabile un futuro.

Mutato l'approccio, ridimensionato il problema, quanto spazio e quale ruolo può avere invece la tecnologia? E soprattutto, è possibile già da ora mettere a punto una tecnologia non ispirata alla ragione capitalistica? È questione che in varie regioni della terra sempre più donne e uomini stanno affrontando. Applicarsi richiede di abbandonare qualche altro credo: tra l'altro, che non si possa mai

guardare indietro. Come gli stessi inglesi riconobbero, i loro ingegneri non erano in grado di superare le opere idrauliche sui fiumi concepite e avviate in India prima del loro arrivo (Shiva, 1990). Così come molta "altra" tecnologia e cooperazione uomo-natura, sviluppata attraverso i millenni e calibrata su criteri di rinnovabilità e biodiversità, è incorporata in moltissimi dei cosiddetti semi "naturali" che non sono affatto "primitivi" (Shiva, 1995; Schwarz, 1994). Ha senso ed è possibile preservare questa tecnologia e i suoi criteri?

Ma cos'è "indietro", cos'è il "passato"? È il presente della gran maggioranza degli abitanti del pianeta ed è un futuro che tanti difendono di contro a un altro presente proposto.

Indicazioni dalle lotte e dall'autorganizzazione alternativa

È appunto una grande lotta attorno a "passato? presente? futuro?" quella che hanno aperto gli agricoltori indiani della regione del Karnataka contro gli accordi del Gatt (General agreement on tariffs and trade) presi nell'incontro tenutosi in Uruguay nel marzo-aprile 1994. Il *Karnataka farmers union*, nato quattordici anni fa e che ora ha acquisito un rilievo politico in dodici dei diciannove distretti dello Stato del Karnataka (India), conta 10 milioni di iscritti appartenenti a tutte le caste e religioni. Questo sindacato si muove contro il brevetto dei semi e conseguenti diritti di proprietà delle imprese a scapito dei diritti sui semi delle popolazioni locali e con pregiudizio quindi delle loro possibilità di sussistenza. Gli agricoltori infatti, se usano i semi ibridi di laboratorio, saranno condannati a ricomprarli ogni anno assieme ai fertilizzanti e pesticidi prodotti in genere dalle stesse imprese, poiché questi semi sono sterili. Se cercheranno di usare e vendere i semi naturali potranno facilmente essere citati in giudizio con l'accusa di vendere illegalmente semi derivati dagli ibridi vendendo ricadere su se stessi l'onere di provare di non essere colpevoli.

Accanto alla protesta per questa normativa sta crescendo la profonda disillusione per la rivoluzione verde di cui sono divenuti vieppiù evidenti gli effetti devastanti e l'insostenibilità ecologica ed economica degli input richiesti dai suoi ibridi che tra l'altro assorbono enormi quantità d'acqua. Per cui questo sindacato lotta contro il sistema dei brevetti, degli ibridi, della monocoltura e delle varie tecnologie inquinanti e distruttive. Difende la possibilità di mantenere i semi naturali e la terra in nome della «sovranità alimentare» intesa come diritto all'autosufficienza alimentare basata sulla disponibilità della terra e sul mantenimento dei suoi poteri riproduttivi. Conseguentemente vuole portare avanti un'agricoltura economicamente ed ecologicamente sostenibile, diversificata, basata su metodi naturali di riproduzione delle varie specie e rivolta in primo luogo al fabbisogno interno. Come iniziative pratiche alternative a quanto proposto/imposto dalle multinazionali, dai grandi organismi internaziona-

ve per lo sviluppo e il commercio dei loro semi naturali e le hanno chiamate simbolicamente «Seed Satyagraha» (quest'ultimo è il nome dato alla lotta non violenta di Gandhi). Hanno anche creato un centro a Bangalore dove vengono conservati i semi naturali e da qui vengono distribuiti alla popolazione. Nella stessa città hanno già messo in piedi grandi manifestazioni e hanno costruito incontri e collegamenti con i contadini francesi e di altri Paesi in Europa (Schwarz, 1994).

Tra gli esempi più frequentemente citati riguardo all'abuso rappresentato dal sistema dei brevetti c'è quello della radice del *neem* , una pianta che cresceva ovunque e veniva utilizzata per le sue proprietà medicinali e addirittura come insetticida. Una multinazionale ha brevettato i suoi derivati provocando una lotta particolarmente dura ed estesa da parte della popolazione (Burns 1995).

Ma il Karnataka farmers union oggi è a sua volta parte di una rete molto vasta di organizzazioni rurali, «La via campesina», fondata nel 1992. Questa rete, molto presente in Centro America e in America Latina, ha solidi punti di collegamento in vari altri Paesi. Ha tenuto il suo secondo convegno internazionale a Tlaxcala (Messico) dal 18 al 21 aprile di quest'anno. Si muove all'insegna della «sovranità alimentare» intesa nei termini di cui sopra. Ma l'autorganizzazione per difendere la base della sussistenza – terra e semi naturali anzitutto – e la ribellione contro quelle politiche che ovunque tendono invece a distruggerla, stanno crescendo e attraversando varie regioni del pianeta. Contro tali politiche, e i grandi accordi economico finanziari che le sostengono, la stessa ribellione zapatista rappresenta un cruciale momento di lotta e di autorganizzazione non solo per garantirsi la terra e la vita ma anche, come dice Marcos, «per poter scegliere un film diverso»¹⁸.

È interessante comunque notare come a livello di comunità le forme di organizzazione per garantirsi la terra e la vita, in America Latina e nel resto del mondo, in questi anni si siano articolate in modi molto differenti. Ad esempio una cooperativa che ha scelto un tipo di autorganizzazione molto comunitaria per tenere in mano le redini della propria sorte è quella di «Nuova Frontiera», pure collegata alla rete «La via campesina». Nello Stato brasiliano di Santa Caterina do Sul, organizzata in modo collettivo per ciò che concerne la terra, il lavoro, i macchinari e le infrastrutture, permette a sessanta famiglie di vivere con un benessere superiore a quello dei piccoli coltivatori privati della zona. Il lavoro, seppur diversificato per settori, è ripartito fra tutti in modo eguale. Era partita da un'occupazione di terre nel 1985 e nel 1988 gli occupanti ottennero il diritto legale su 1200 ettari. Oggi le famiglie degli aderenti alla cooperativa vivono in case dignitose con acqua, luce, telefono, sistema fognario. Producono in modo ecologico cereali, ortaggi, frutta, hanno pascoli e allevamenti, alberi e vivai di erba mate. Hanno anche un mulino e una fabbrica di vestiti. Il Movimento sem terra, in cui sono attivi fondatori di questa iniziativa e che in

ganizza le occupazioni di terra in Mato Grosso (Correggia, 1996). La garanzia contro fame e miseria (peraltro già conosciute) che la cooperativa rappresenta poggia in primo luogo sul fatto che il cibo prodotto viene distribuito in abbondanza quotidianamente o settimanalmente all'interno della cooperativa stessa. Le eccedenze si vendono e si distribuiscono gli utili. E questo garantire il consumo alimentare interno fuori dai meccanismi di mercato è la più grande difesa perché il grano che può arrivare a prezzi molto più bassi dalla vicina Argentina non porti immediatamente fame anziché nutrimento. C'è l'asilo e i lavori domestici sono ripartiti fra uomini e donne. Così almeno si riferisce.

Se una realtà come questa costituisca un "arretratezza" da cui i più giovani possono solo pensare di emanciparsi fuggendo verso la città era il quesito più frequentemente posto fino a ieri in situazioni simili. Ma, visti i disastri dell'economia globale, a me sembra comunque molto importante che questi abitanti cittadini della terra abbiano trovato il modo di non far parte degli 800 milioni che hanno fame. E, per cercare di abbordare in termini più attuali il suddetto quesito credo occorra riflettere su un fatto già rilevato anche da Esteva (1994), cioè che la città ha cominciato da tempo a rappresentare una molto minor attività. È iniziata piuttosto una pendolarità tra città e campagna. Si sta "ruralizzando" la città e, se il pendolo si ferma, tende piuttosto a fermarsi da dove è partito. Nell'economia globale che sradica le «maggioranze marginalizzate» è iniziato un forte e largo processo per rinsaldare le proprie radici. Quanto più è cresciuto il disincanto rispetto alle promesse dello sviluppo tanto più si è generato invece un senso di autorganizzazione, di inventiva, e di utilizzo anche in senso alternativo di quello che eventualmente si è portato dalla città (denaro, beni, conoscenza e rapporti). Ma che non presuppone come postulato ineludibile i beni della città. *Dona Refugio* rifiuta l'acquisto della stufa a gas e si ostina a preferire il fuoco al centro della cucina (Esteva, 1994).

Corrispondentemente, nelle aree avanzate, mentre questa stessa economia ha continuato a espellere dalla possibilità di accesso a fonti di reddito un crescente numero di persone abbassando nel contempo i salari e deregolamentando il lavoro, sempre più individui si sono posti il problema di come coniugare la lotta sul salario/reddito o sulla sua mancanza con il garantirsi comunque la sussistenza. E di come riconquistare dei *commons* non solo per difendersi dal mercato ma per colpire la pervasività del mercato. Negli anni Ottanta e Novanta numerose comunità nel Primo mondo hanno cercato e sperimentato risposte a tale questione. Dagli Stati Uniti colpiti dallo smantellamento dell'industria e dalla disoccupazione (specie nel settore ad alta tecnologia) all'Australia danneggiata nel '92 dall'entrata della Gran Bretagna nell'Unione Europea che le sottraeva con ciò il più importante mercato d'esportazione, specie per i prodotti alimentari. Per cui, a seconda delle situazioni, accanto alle lotte o nella diffi-

coltà di avviare delle lotte, in tali decenni si sono moltiplicati a livello urbano e rurale tentativi di autorganizzare economie alternative o almeno di aprire spazi economico-sociali alternativi. Tentativi, spesso riusciti e su scala considerevole, di riconquistare dei *commons* e di vincolare a livello locale abilità e risorse per non vederle partire senza ritorno verso i lidi lontani dell'internazionalizzazione liberistica della produzione e dei mercati. Le esperienze avviate in questa direzione hanno costituito per molti o l'unica risorsa di sopravvivenza o la risorsa per una migliore sopravvivenza accanto al reddito e alla lotta sul reddito ove questo ancora sussisteva.

Un precedente storico che vale sempre la pena di menzionare per la portata che ebbe fu la Lega dei disoccupati, *Unemployed citizens league* di Seattle negli Stati Uniti durante la grande depressione degli anni Trenta, la più estesa organizzazione di autoassistenza, in pratica di economia alternativa. Fu organizzata in 22 distretti dello Stato di Washington e comprese tredicimila famiglie per quasi quarantamila persone che dipendevano dai programmi di autoassistenza con cui si *scambiavano servizi e beni che producevano anche all'oro interno*. Alla fine del 1932 negli Stati Uniti si contavano oltre 100 organizzazioni di autoassistenza e scambio presenti in quasi 30 Stati, di cui *molte con propri sistemi di buoni-moneta* e anche con iniziative di riavvio della produzione per uso proprio in piccole fabbriche che erano state chiuse a causa della crisi (Dalla Costa M., 1983).

Ma, a differenza di precedenti come questi, tutt'altro che isolati nella storia delle iniziative alternative negli Stati Uniti, i tentativi che emergono nel decennio appena trascorso e in quello presente tendono a porsi non solo come momento di difesa in una fase particolarmente negativa dell'economia (Ortoleva, 1981) ma, assieme alla funzione di difesa, tutt'altro che sottovalutabile poiché per poter lottare bisogna comunque poter mangiare, intendono abbordare non transitoriamente una serie di questioni ritenute essenziali per contrastare questo sviluppo e aviarne altri.

Per fare qui solo un breve cenno a tali esperienze, mi sembra vada segnalate anzitutto quelle che si possono raggruppare all'interno di orizzonti definiti come «ecologia sociale», «bioregionalismo»¹⁹ e forme varie di «economie di comunità» che stanno prendendo nuovi orientamenti e nuovo vigore. Evidentemente tali definizioni alludono anzitutto all'intento di fondare altri rapporti tra gli individui e tra questi e la terra cercando nel contempo di rilocalizzare, mantenere a livello regionale, risorse, beni, capacità, abilità e anche denaro che, come già dicevamo, non si vogliono lasciar fagocitare dall'incontrollabile regno dell'economia/finanza globale. Ritengo importante menzionare esperienze urbane o comunque condotte anche in aree "avanzate" poiché le iniziative condotte in zone rurali del Terzo Mondo, anche se in Italia tuttora poco conosciute, sono più facilmente immaginabili. L'obiezione invece usualmente sollevata qui da

noi è che discorsi come questi, portatori della volontà di avviare altri rapporti con la natura, con le risorse umane e con lo stesso lavoro di riproduzione, sono praticabili appunto in aree rurali del Terzo Mondo ma non si vede dove possano radicarsi nelle aree avanzate.

Nell'economia della trattazione fornirò prima alcuni esempi non riguardanti direttamente la terra, per giungere quindi a fornirne altri basati su di essa. Tutti la riguardano comunque come spazio collettivo ove sempre più i suoi abitanti cittadini costruiscono autorganizzazione per trattenere a livello locale, difendere e valorizzare delle risorse.

Partirò da quanto appare più distante dalla terra stessa e cioè il denaro. Risorsa sempre più scarsa nelle tasche di agricoltori, operai, impiegati e lavoratori autonomi, sempre più gonfiata nei saloni da gioco della finanza globale che, nelle sue partite d'azzardo, ha già messo a repentaglio la vita di gran parte della popolazione del pianeta. Erano quindi maturi i tempi perché molti si ponessero il problema di come avere nuovamente del denaro, possibilmente più utile e più amico. L'approccio con cui la questione è stata affrontata è stato quello di coniare un'altra moneta concepita come mezzo di scambio e non di speculazione, valida solo a livello locale. Fare questo è legale negli Stati Uniti e in vari altri Paesi. Si è voluto puntare con ciò alla funzione che tale moneta poteva svolgere per rinsaldare e far decollare attività (produzione di beni e servizi) a livello locale al fine di fornire più robuste radici alle possibilità di vita e di scelta di vita degli individui che costituivano la comunità o la città. Alternativamente al lasciarli semplicemente stradicare e abbandonare nell'indigenza e nell'isolamento provocati dalle imprevedibili mosse della finanza globale.

Tra i modi escogitati per costruire economie alternative a largo raggio sostituendo il sistema del denaro, il primo posto va attribuito senz'altro ai Lets, *Local employment and trading schemes*, un sistema di moneta locale, «green dollars», che registra scambi di prestazioni coordinati tramite telefono da un servizio centrale. Sistema messo a punto nel 1983 da Michael Linton nella Comox Valley (British Columbia). Programmatore di computer rimasto disoccupato, constatando quanti altri erano nella sua stessa situazione, Linton sviluppò un interesse particolare nell'elaborare «economie di comunità». In Canada i Lets furono attivati per la prima volta nel 1988. L'unità di misura degli scambi è costituita dal «green dollar», equivalente al dollaro Usa. Ma, in questo caso, la nuova moneta non circola bensì serve a computare il dare e l'aver di cui mensilmente ogni aderente al sistema riceve rendiconto assieme all'elenco dei nomi degli altri aderenti e delle prestazioni che ognuno di essi può offrire. Con l'entrata della Gran Bretagna nel mercato comune dell'Unione europea, l'Australia dovette distruggere ingenti derrate alimentari destinate a questo Paese. Si produssero fallimenti e una vasta disoccupazione. Il governo australiano allora, nel '92, invitò Linton perché diffondesse i Lets e provide quel che serviva per l'insegnamento del

sistema, la sua pubblicizzazione e gestione tramite computer. Oggi in Australia i Lets sono talmente diffusi che si ritiene possano rappresentare una tranquilla possibilità di sopravvivenza nel caso di un eventuale collasso dell'economia di mercato. Sono molto diffusi, con qualche variazione, pure negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. In Australia, probabilmente anche altrove, sono stati utilizzati anche in combinata con l'economia di mercato in vari modi. Ad esempio tanti hanno accettato un 25% dei pagamenti in Lets e hanno visto crescere il loro volume d'affari. Soprattutto molti, poggiando le loro entrate/uscite anche sui Lets anziché solo sull'economia di mercato, hanno alleggerito la pressione del mercato sulla loro vita e ritmo di vita. Così come altri hanno lasciato i loro attivi in Lets alle chiese che li hanno impiegati per disoccupati o gente comunque in difficoltà. Tra l'altro l'equivalente dei Lets lasciato come carità dà diritto a una deduzione dalle tasse (Meeker-Lowry, 1995, 1996).

Per passare ora a considerare un altro ambito di iniziative spostiamoci nello Stato di New York dove, a un'ora di corriera l'una dall'altra, sorgono le città di Ithaca e Binghamton. La prima ha creato nel 1991 un sistema di moneta locale che ora molte altre città vogliono sperimentare. Inventore Paul Glover, esperto di economia comunitaria ed ecologica nonché autore di *Los Angeles: A History of The Future* (1984). Si tratta delle Ithaca Hours, moneta locale la cui unità corrisponde a 10 dollari cioè al valore del salario medio orario di un lavoro qualificato. Questa moneta ha una circolazione circoscritta alla città ma tanto basta perché scopo dell'iniziativa è appunto mantenere il denaro a livello locale e con ciò rinsaldare anche economicamente la vita della città. È significativo che altre 400 comunità in 48 stati degli Usa abbiano richiesto il kit per apprendere le modalità di applicazione del sistema e stiano seguendo le orme di Ithaca (Meeker-Lowry, 1995, 1996).

Sempre nell'intento di trattenere il denaro a livello locale vanno segnalate anche iniziative come i *Deli Dollars* che prendono il nome da un negozio di dolciumi (Delicatessen, a Great Barrington, sempre negli Stati Uniti) che rischiava di chiudere perché il suo contratto d'affitto era scaduto e accettarne un altro voleva dire pagare il doppio. Serviva denaro da anticipare. Le normali vie del credito erano indisponibili, per cui il gestore della pasticceria si rivolse a Share (Self Help Association for a Regional Economy) che gli suggerì di emettere una sua moneta. Si chiamò Deli Dollar ed era in pratica una ricevuta che diventava allo stesso tempo un buono acquisto. I clienti interessati a che l'esercizio non sparisse prestarono ciascuno 9 dollari ottenendo in cambio un buono moneta che li rendeva creditori di 10 dollari in merce dello stesso negozio entro un determinato lasso di tempo. Capacità, negozio e denaro rimanevano così all'interno della comunità per rafforzare la comunità stessa. L'esempio fu imitato con successo da varie altre realtà commerciali e pro-

dutte in diversi settori al punto che se ne parlò sulla grande stampa e sulle maggiori reti televisive statunitensi e giapponesi e si moltiplicarono i progetti a esso ispirati (Meeker-Lowry, 1996).

Un altro sistema, i Time Dollars, diffusi già in 150 comunità di 38 Stati degli Usa, coinvolgono migliaia di persone. A differenza delle Ithaca Hours e dei Lets, che sono aperti a una valutazione diversa del valore delle ore scambiate (ad esempio quelle di chi deve impiegare attrezzature costose per prestare la sua opera), questi dollari mantengono l'assoluta equivalenza delle ore che vengono scambiate. A New York il programma *Womanshare* ha costituito una specifica articolazione di Time Dollars teso a valorizzare e impiegare il lavoro delle donne in quanto detentrici di moltissima abilità professionale. Ma va sottolineato come il lavoro di riproduzione in questi sistemi trova lo stesso riconoscimento di altri lavori ritenuti professionali e quindi degni di buone retribuzioni nell'economia di mercato. Come dicevo, solo in casi eccezionali di impiego di macchinari costosi o in presenza di altre condizioni onerose alcuni sistemi adottano altri criteri di valutazione. Programmi di Time Dollars sono stati attivati a Boston, St. Louis, San Francisco e El Paso. Nel Michigan e nel Missouri sono stati lanciati anche con il sostegno di istituzioni locali e statali. Talvolta sono stati incorporati in sistemi sanitari (Meeker-Lowry, 1995, 1996).

Per passare ora a considerare un altro ambito di iniziative, Mary Mellor (1995) sottolinea come oltre trent'anni fa si fosse rivitalizzato in Gran Bretagna un movimento cooperativo mai morto che, fondato a Brighton nel 1818 per fornire cibo sano ai consumatori, si era articolato e diversificato nel tempo arrivando a coinvolgere negli anni Cinquanta di questo secolo circa 12 milioni di cooperanti, il 25% della popolazione della Gran Bretagna. Negli anni Sessanta lo stesso aveva visto sorgere nuove cooperative molte delle quali proprio per l'approvvigionamento di generi alimentari genuini. In Giappone un'esperienza corrispondente è costituita dalle Seikatsu Club Consumer Cooperatives che collegano cooperanti come consumatori con le fonti della produzione biologica. Ma la cooperazione, che nel Regno Unito si è estesa sempre più anche nei quartieri degradati e impoveriti delle città mettendo in piedi negozi alimentari cooperativi dove si acquistano cibi nutrienti a buon mercato, ha favorito pure la costituzione di piccole imprese locali per i servizi essenziali come lavanderie automatiche e riparazioni. Altre volte, come ancora osserva Mellor per il caso inglese ma può valere anche in altri contesti, è successo che le cooperative per il consumo di alimenti genuini abbiano finito per essere costituite più da persone di ceto medio che operaio o povero. Ma negli anni attuali, come illustrerò più avanti parlando degli Stati Uniti, sono proprio le comunità impoverite e impossibilitate a nutrirsi decentemente a causa del più alto livello di sviluppo a prendere l'iniziativa per un movimento che, cooperativo o meno, ma comunque basato sull'autorganizzazione di reti, è rivolto anzitutto

to a risolvere il problema del cibo. Così come, sempre in questo Paese, è stato ed è proprio il movimento indigeno attorno alla questione della terra a dare radicalità di classe come composizione e come prospettiva a tante iniziative dirette ad assicurarsi sia cibo sano che ambiente sano. Cioè la questione della terra come bene da preservare in quanto fonte di nutrimento e in quanto habitat ha caratterizzato e in molte situazioni ricomposto la lotta dei nativi d'America, degli ispanici, degli afroamericani, degli asiaticoamericani e dei *blue-collar* bianchi. Questa lotta e questa ricomposizione sono maturate ad esempio attorno alle discariche dei rifiuti tossici che, in base a un razzismo ambientale, vengono situate preferibilmente in aree abitate da gente di colore e da bianchi poveri (Schwab, 1994) minando con ciò il territorio e quindi la fonte primaria del nutrimento.

Nel Minnesota, nel Wisconsin e nel Vermont si sono innescate invece lotte sulla questione del *Bovine Growth Hormone* che fa fare più latte alla mucca. Su questo si sono uniti movimenti animalisti ed ecologisti e piccoli agricoltori bianchi contro l'agrobusiness. Infatti, secondo una sequenza che si ripete identica in ogni angolo del mondo, la rovina dell'animale è anche la rovina delle piccole economie e dell'ambiente. È una questione aperta anche per noi e che si ripresenta con altre casistiche ovunque.

In Arizona si è data l'unione tra indiani e piccoli agricoltori bianchi per lottare contro le compagnie minerarie che vogliono il territorio delle riserve perché di recente hanno scoperto che nel sottosuolo sono presenti uranio, petrolio e carbone, e contro l'agrobusiness che vuole la terra degli agricoltori perché adatta alle coltivazioni intensive. In questo caso, come sta avvenendo in vari altri, la difesa della terra vede per la prima volta unite sezioni di popolazione da sempre in conflitto. Non solo. Ma l'insorgenza zapatista libera e potentia, qui come in molte situazioni, altre istanze ancora. Ad esempio, per gli indiani, il potere di tirar fuori con più forza le vertenze giacenti presso le Corti riguardo ai ladrocinii di terra (Schwab, 1994).

Ma, se da un lato si moltiplicano le iniziative per usi alternativi²⁹ della terra di contro alle politiche dell'economia globale, dall'altro si moltiplica il conflitto per difendere la terra da sempre nuovi usi per pochi che le recano pregiudizio come bene comune per molti. Attorno a strutture per il tempo libero di pochi abbienti, come i campi da golf, a Dalat in Vietnam è già iniziato a scorrere il sangue di chi traeva sostentamento dalle risaie collocate nella stessa area («il manifesto», 26 maggio 1996) e a Tepoztlàn, vicino a Cuernavaca in Messico, è insorta la popolazione che vuole invece mantenere come bene ambientale comune il parco pubblico situato nell'area destinata al green (Cacucci, 1996).

Nell'ottobre 1993 il «New York Times» annunciava che il Census Bureau non avrebbe più tenuto conto del numero di americani che vivevano nelle fattorie. La ragione, come il giornale spiegava, era che,

per questa categoria, si era passati dai 32 milioni presenti tra il 1910 e 1920, un terzo della popolazione, ai 23 milioni del 1950, ai 4,6 milioni nel 1991, meno cioè del 2% della popolazione nazionale; negli ultimi 41 anni una perdita di mezzo milione all'anno. Per di più nel 1991 il 32% di chi conduceva una fattoria e l'86% di chi vi lavorava non viveva sulla terra della fattoria. Il che implicava anche, come osserva Berry (1996) che i politici non dovevano più porsi il problema di come avrebbero votato gli agricoltori. Questi erano semplicemente spariti.

È all'interno di un quadro rurale siffatto, con le implicazioni che ha sulla conduzione della terra, la gestione del prodotto agricolo e la disoccupazione, e al quale fa da contraltare un mondo industriale che sta lasciando sempre più sulla strada i suoi operai cittadini che anche nelle aree avanzate è decollato un movimento che ha fatto dell'alimentazione il suo cavallo di battaglia.

Nato non solo per contrastare le implicazioni dell'attuale modello di sviluppo agricolo-industriale, ma per cercare di mettere a punto alternative di vita diverse, questo movimento sta prendendo sempre più consistenza in numerose città americane, molte delle quali colpite dalla disoccupazione con conseguente fuga della grande distribuzione e chiusura di negozi. Si caratterizza per essere orientato ad attivare un'agricoltura biologica a livello locale per assicurare alla comunità cibo, e soprattutto cibo fresco e genuino. È il caso di Binghamton, la città vicina ad Ithaca poco sopra menzionata che, a seguito del trasloco dell'Ibm verso il Terzo Mondo e della conseguente scomparsa di supermercati, si è aperta non solo al riutilizzo della terra circostante tramite colture biologiche, ma anche a culture diverse, essendosi avviate, a seguito del tempo ritrovato, nuove relazioni con gli indiani delle riserve situate nei dintorni. Ma è altrettanto il caso di Detroit, già capitale dell'automobile, e di San Francisco. In questa città il direttore della San Francisco league of urban gardeners (Slug), Mohammed Nuru asserisce: «È l'intero ciclo che stiamo affrontando, non una questione sola» (Cook and Rodgers, 1995). L'intero ciclo è appunto dare vita a una comunità impoverita che non può contare su normali strutture di riproduzione come abitazioni decenti, cibo, negozi, verde pubblico. Per cui l'autorganizzazione per procurarsi il cibo diviene motore di autorganizzazione di una serie di altre iniziative che, basandosi sulle abilità e risorse locali, intendono ridisegnare e riarticolare il contesto in cui si vive e vedono ricomporsi sezioni differenti di popolazione e differenti abilità lavorative. All'insegna della «sicurezza alimentare per la comunità», un'idea che ha cominciato a prendere piede simultaneamente dalla costa dell'Atlantico a quella del Pacifico negli anni Novanta, si è formata a livello embrionalmente nazionale la Community food security coalition che ha instaurato reti che assicurino appunto la produzione di cibo genuino perché prodotto con criteri biologici e la sua distribuzione a prezzi bassi rivolta in primo luogo a livello locale.

La coalizione dichiara di volere instaurare un «sistema alimentare più democratico» e lega assieme 125 raggruppamenti che connettono banche del cibo, reti di aziende agricole familiari, organizzazioni contro la povertà che di solito non lavoravano assieme nel passato. I programmi di tali network, che funzionano ovviamente sulla nuova spinta che lega assieme le persone, mettono in contatto piccoli agricoltori rurali o urbani, banche del cibo come dicevamo, mense gratuite per i poveri e comunità con basso reddito. O imprimono una svolta a programmi di più vecchia data come la Community supported agriculture (Csa) le cui origini risalgono a iniziative sviluppate a metà degli anni Sessanta nei sobborghi poveri di Tokyo per garantire vegetali freschi e latte fresco. Nel 1968 iniziative come queste si erano impiantate in Germania, poi negli anni Settanta in Svizzera (Ginevra e Zurigo). Nel 1985 si instaurò il primo progetto Csa negli Stati Uniti, a South Egremont nel Massachusetts (Imhoff, 1996), diffusosi tanto celermente da essere presente in differenti versioni in tutti gli Stati della federazione nei primi anni Novanta. Con la Csa i componenti la comunità anticipano il denaro ai piccoli agricoltori locali o prestano direttamente lavoro rimanendo creditori dell'equivalente in prodotto agricolo di stagione. Tende a diffondersi complessivamente l'impegno ad acquistare prodotto fresco dagli agricoltori locali piuttosto che dai supermercati. A Los Angeles, nell'ottobre 1995, è partito uno di questi progetti Csa che vede assieme il Southland Farmer's Market e l'Università di California (Ucla), teso a garantire vegetali freschi settimanalmente ad abitanti di quartieri a basso reddito. Iniziative di attivazione di orti locali, di costruzione di mercati locali e con ciò di garanzia di fornimento di prodotti agricoli freschi a basso costo si stanno diffondendo in moltissime città statunitensi. Ad Austin nel Texas iniziative come queste si sono sviluppate nell'Eastside, il quartiere più misero della città con il 40% di famiglie sotto il livello di povertà con relativi problemi di riuscire ad alimentarsi decentemente e difficoltà di approvvigionamento. Qui e in altre città si è anche creato un servizio di trasporto per rendere possibile ai clienti di basso reddito di raggiungere i piccoli negozi creati per distribuire tali prodotti. Esperienze simili si sono sviluppate a Oakland, California, ove gli attivisti hanno anche costruito collegamenti con le reti di servizio per il fornimento di cibo nelle scuole e presso i domicili di persone particolarmente in difficoltà. Così come l'Homeless Garden Project a Santa Cruz in California è espressamente rivolto a fornire lavoro e cibo fresco a molti cittadini senza casa. La differenza di fondo di questi progetti rispetto ad altri che si sono dati nel passato è di non puntare solo alla «distribuzione» di cibo o di buoni-cibo da parte dello Stato o di altri enti ma alla «produzione e distribuzione in termini di autosufficienza» (Cook and Rodgers, 1995; Imhoff, 1996; Berry, 1996).

Altre iniziative sulla questione della terra, per un maggior controllo di questa risorsa, sono costituite dai Public Land Trust con cui

le persone mettono assieme dei fondi per acquistare della terra. Lo scopo è quello di preservarla come pezzo di natura vergine o di usarla per costruirvi abitazioni. Queste potranno essere rivendute ma non il suolo su cui sorgono. In tal modo il prezzo della casa si mantiene più basso e accessibile per fasce non abbienti della popolazione.

Nell'economia del discorso fin qui condotto ho fatto solo dei primi esempi di autorganizzazione alternativa volendo sottolineare comunque che il movimento attorno alla sovranità e alla sicurezza alimentare nei termini sopra definiti, e quindi anzitutto attorno alla disponibilità della terra, è quello che, attraversando il Sud e il Nord del mondo, sta atestandosi con più forza. Inoltre, accanto alle iniziative poco sopra menzionate, numerose altre si possono annoverare a corollario di tale movimento con consistenti percorsi alle spalle²¹ sia nelle aree avanzate che nel Terzo Mondo, in contesti urbani e in contesti rurali. Nuove pratiche si stanno sperimentando. Quello che emerge e va sottolineato a mio avviso è proprio il tentativo di coniugare un nuovo rapporto con la terra (per *coltivazione*, per *abitazione*, come *spazio pubblico*), con il trattenere altre risorse a livello locale, dalle abilità lavorative al denaro, attraverso l'instaurazione di nuovi livelli di comunità, riappropriandosi del valore d'uso di contro al valore di scambio. In questo senso autorganizzarsi per rilocalizzare lo sviluppo.

Muoversi in questa direzione segna una netta differenza con iniziative che rappresentano larga parte del cosiddetto terzo settore in Italia. Proprio perché non si tratta di dare per ineluttabile, assieme allo sviluppo capitalistico, il disagio delle sue ricadute accontentandosi di curarne le ferite con cerotti che tengono poco. Né tanto meno di assumere un'ottica di impresa sul disagio. E neanche di attivare un volontariato che, stretto fra le leggi dell'economia globale se non ambiguo nel destreggiarsi al suo interno, conferma rapporti di dipendenza nel binomio "benefattore-beneficiario". Tanto meno di rimanere spettatori di un proliferare parassitario a livello transnazionale di enti e iniziative che campano sull'"ineluttabile?" dilatarsi della fame e della morte nel mondo. Autorganizzazione invece a partire dal riprendersi in mano la «sovranità alimentare» come capo del filo di Arianna che aiuta a uscire dal "labirinto dell'ineluttabile". Autorganizzazione come volontà di dire *Ya basta* collegandosi a tutti quelli che hanno preso la stessa decisione, applicando assieme il cuore e la mente al fine di gestire terra, lavoro e denaro per la costruzione di strade diverse.

Credo che un qualche *bioregionalismo ecologia sociale economia di comunità* nel senso sopra esposto andrebbero costruiti anche da noi. Dalla lotta sul salario/reddito all'autorganizzazione che si cimenta in forme nuove di economia alternativa come argine al mercato e come sperimentazione di nuove modalità di vita, credo che la «nuova globalizzazione» vada contrastata da più lati, trovando nuove alleanze, scoprendo vecchi e nuovi *commons*, prendendosi nuove libertà.

1. Nel corso della trattazione userò l'espressione «salario/reddito» a indicare la retribuzione sia del lavoro dipendente che di quello autonomo, nonché l'ambito del cosiddetto salario indiretto che sempre più viene vanificato dalle attuali politiche sulla sanità, l'istruzione, le pensioni, la casa, compromettendo quello che viene comunemente indicato come livello di reddito familiare o individuale. La lotta sul salario/reddito quindi, con un'impellenza sempre più vistosa in questi anni, vuol dire anche lotta contro gli attuali livelli di imposizione fiscale e contro l'arbitrarietà di impiego del denaro pubblico.

2. Menziono anzitutto, per l'analisi sul significato della violenza in rapporto all'erogazione di lavoro domestico nel modo di produzione capitalistico, *Un lavoro d'amore*, (Giovanna F. Dalla Costa, 1978); per un'analisi dei percorsi di autonomia delle donne in Italia a partire dal dopoguerra, e del loro intreccio con i processi dell'emigrazione il testo di cui fui coautrice con Leopoldina Fortunati, *Brutto ciao* (1977). Inoltre, un'indicazione sintetica e ragionata sulla produzione, più analitica o più destinata a un uso immediato da parte del movimento, è fornita alla nota 5 del mio *Women's Studies e sapere delle donne* (1988) da cui resta escluso comunque un elenco sistematico di quanto prodotto da parte dei gruppi femministi esteri dello stesso network.

3. In quel periodo furono pubblicati *La riproduzione nel sottosviluppo* (Giovanna F. Dalla Costa, 1980), riedito più tardi con alcuni aggiornamenti; e il mio *Famiglia welfare e Stato tra Progressismo e New Deal* (1983) che analizza la condizione della *new woman* tra famiglia nucleare, occupazione esterna e nascente stato di welfare.

4. Villaggio che non è sede di municipio. Può distare anche decine di chilometri dal municipio di appartenenza per cui non è traducibile con «frazione».

5. Ci sono stati in merito numerosi servizi televisivi su canali di Stato nel corso del 1996. Vedi anche «il manifesto», 17 novembre 1996, p. 16.

6. Verso la fine dell'ottobre 1996 è scoppiato lo scandalo delle «false medicine». Ne ha parlato la grande stampa. Quante morti e malattie hanno ormai provocato le «medicine illegali», le «medicine informali» e le «medicine legali» ma già tolte dalla circolazione nelle aree avanzate, perché nocive o scadute, e spedite invece nei Paesi «in via di sviluppo»? Vedi per alcuni dati in merito «il manifesto» del 27 ottobre 1996 che riporta quanto affermato dal farmacologo Gianni Tognoni dell'Istituto Mario Negri di Milano, da anni impegnato a sorvegliare i farmaci nei Paesi in via di sviluppo: «Il Fondo monetario non controlla e i governi locali registrano qualsiasi prodotto. C'è un mercato informale vastissimo che, nei continenti di cui stiamo parlando (Africa, India, America Latina), raggiunge l'80%».

7. Quante guerre che i media diffondono come «conflitti tribali» hanno dietro in realtà espropriazioni di terre e decurtazione di risorse per cui sezioni diverse di popolazione in realtà si trovano a confliggere attorno al troppo poco rimasto per riuscire a sopravvivere tutti?

8. Proseguono le uccisioni, le torture fino a casi di evirazione nei confronti degli indigeni da parte di *garimpeiros* (cercatori d'oro), *fazendeiros* (proprietari terrieri), *madereiros* (lavoratori di ditte specializzate nel taglio di legni pregiati) nel Mato Grosso brasiliano. Torture e atti di violenza contro gli indios si sono registrati negli ultimi mesi nella regione amazzoneica dove si sta facendo sempre più pressante la presenza di un esercito di taglialegna al servizio di società asiatiche, alla ricerca di mogano e altre piante pregiate («il manifesto», 29 novembre 1996, p. 18).

9. Vedi sulla vicenda della Shell in Nigeria l'articolo di Steve Kretzman «Nigeria's "Drilling Fields". Shell Oil's Role in Repression», in *Multinational Monitor*, January-February, 1995.

10. Il loro territorio è devastato: riserve naturali di caccia e raccolta distrutte, inquinati i corsi d'acqua. La popolazione fatta bersaglio di uccisioni, torture e stupri. Nella regione è presente e si fa sentire il Movimento per la liberazione di Papua (Opm). Il 18 marzo 1997 le truppe indonesiane hanno sparato contro un corteo di duemila studenti universitari scesi in strada a Jayapura ove era giunta la salma del leader indipendentista Thomas Wapoi Wainggai morto in prigione a Giacarta.

11. Si tratta di un'erba ricca di vitamina A, fondamentale contro la cecità, che cresce assieme al grano. Quarantamila bambini in India diventano ciechi ogni anno per mancanza di questa vitamina di cui gli erbicidi distruggono la fonte di approvvigionamento gratuito contribuendo a questa tragedia (Shiva 1995).

12. Il problema è ampiamente dibattuto specie attorno al progetto «Genoma umano». Vedi tra l'altro l'articolo di Teresa Riordan sul *New York Times* del 27 novembre 1995. Sui pericoli in particolare del cibo manipolato geneticamente vedi l'elaborato di Mae-Wan Ho (datiloscritto) (1996).

13. Accenno qui a queste due dimensioni che definiscono comunque le coordinate in cui viene inserito, da parte dei firmatari dell'appello, il terzo settore. A questo dedicherò alcune considerazioni più avanti nel testo.

14. Di tali iniziative parla Silvia Federici in *The Worldwide Struggle against the World Bank and Imfin* -Midnight Notes- n. 12, *Studies in the New Enclosures*, di prossima pubblicazione.
15. È significativa in proposito la documentazione prodotta da organizzazioni di comunità rurali e tribali nonché da donne del Sud e del Nord del mondo nella sede del Forum delle organizzazioni non governative in alternativa alle linee d'azione emergenti dai documenti tecnici preparatori della Fao per il vertice mondiale sull'alimentazione (Roma 13-17 novembre 1996). Esempio di tale documentazione è l'appello di Leipzig del 20 giugno 1996, redatto da Maria Mies e Vandana Shiva, che ho proposto all'adesione di donne e uomini in Italia. Con Mies, Shiva e altre studiose e attiviste provenienti da vari Paesi, ho relazione al convegno relativo alla «Giornata delle donne sull'alimentazione», tenutosi nella sede del Forum il 15 novembre.
16. La «testimonianza» di un vitello arriva dalla Francia. Nel libro *Le Journal d'un veau*, di Jean Louis Giovannoni (1996), è un vitello a prendere la parola. Un testo che parla del nostro mondo e delle sue terrificanti mattanze.
17. Mi riferisco non solo alla letteratura ecofemminista ma a larghissima parte della letteratura ecologista in generale e soprattutto alla documentazione delle numerose organizzazioni di rurali che protestano e si ribellano nel mondo. Per un approccio che parte dal rapporto fra crisi della natura e crisi del modo di produzione capitalistico vedi il discorso sulla «seconda contraddizione» di James O' Connor portato avanti sulla rivista statunitense *Capitalism Nature Socialism* e riportato in Italia sulla rivista omonima, dal 1996 «Ecologia politica» (O'Connor, 1992).
18. Mi riferisco alle dichiarazioni rilasciate da Marcos e riportate dalla stampa in occasione della Mostra del cinema di Venezia, dove è stato proiettato il video documentario di Gianni Minà *Immagini dal Chiapas* nel settembre 1996.
19. La letteratura in merito è vasta. Per menzionare solo uno tra gli autori più noti, Murray Bookchin, *L'ecologia della libertà* (1995). Per una rassegna sui movimenti ecologisti negli Stati Uniti vedi James O' Connor (1994).
20. Ringrazio Steven Colarella per avermi fornito in merito importanti indicazioni e riferimenti bibliografici.
21. Ancora un esempio. A Lima, Perù, l'85% delle linee di autobus è controllato da operatori clandestini. La rete di trasporto alternativa permette di compiere qualsiasi tragitto da una parte all'altra della città per un massimo di due viaggi a meno di dieci centesimi di dollaro. E soprattutto la rete copre i tragitti reali delle persone (George 1989, p. 290).

Bibliografia

- Balsano, Mario (1995), *Que viva Marcos!*, manifestolibri, Roma.
- Barry, Kathleen (1995), *The Prostitution of Sexuality. The Global Exploitation of Women*, New York University Press, New York.
- Barry, Tom, (1992), *Mexico*, Inter-Hemispheric Education Resource Center, Albuquerque, New Mexico.
- Beltrami, Vanni e Baistrocchi, Massimo S., (a cura di), (1994), *ITuareg tra esilio resistenza e integrazione*, Vecchio Faggio, Chieti Scalo (L'escara).
- Bery, Wendell, (1996), *Conserving Communities*, in Mander, Jerry and Goldsmith, Edward (ed. by).
- Bonfield, et alii, (eds.), (1995), *Open Marxism 3: Emancipating Marx*, Pluto Press, London and East Haven, Connecticut.
- Bookchin, Murray, (1995), *L'ecologia della libertà*, Eleuthera, Milano.
- Bugliani, Roberto, (a cura di), (1996), *Dal Chiapas al mondo: Scritti discorsi e lettere sulla rivoluzione zapatista*, 2 voll., Erre emme edizioni, Roma.
- Burgos, Elisabeth, (1991), *Mi chiamano Rigoberta Menchú*, Giunti, Firenze.
- Burns, John F., (1995), *Tradition in India versus a Patent in the U.S.*, in «New York Times», 15 settembre.
- Cacucci, Pino, *La rivolta di Tejoztlan*, in «il manifesto» 23 aprile 1996.
- Cafa (Committee for Academic Freedom in Africa), (1990-1996), numeri da 1 a 10, New York.
- Chira, S., (1988), *Babies for Export. And Now the Painful Question* in «New York Times», 21 April.
- Cleaver, Harry (1977), *Food, Famine and the International Crisis* in «Zerowork», Political

- Cleaver, Harry (1989), *Close the IMF, Abolish Debt and End Development: A Class Analysis of the International Debt Crisis* in «Capital and Class», n. 39.
- Cleaver, Harry (1994), *The Chiapas Uprising and the Future of Class Struggle*, in «Common Sense», n. 15.
- Conti Odorisio, Ginevra, (1988), *Gli studi sulle donne nelle Università. Ricerca e trasformazione del sapere*, Edizioni scientifiche italiane, Roma.
- Cook, Christopher and Rodgers, John, (1995), *Food first*, in «In These Times», 30 ottobre.
- Coppo, Piero e Pisani, Lelia, (1994), *Aram indiani*, Edizioni Colibrì, Milano.
- Correggia, Marinella, (1996), *Una cooperativa contro la fame*, in «il manifesto», 21 novembre.
- Dalla Costa, Giovanna F., (1978), *Un lavoro d'amore*, Edizioni delle Donne, Roma.
- Dalla Costa, Giovanna F., (1980), *La riproduzione nel sottosviluppo. Un caso: il Venezuela*, Cleup, Padova (nuova ediz. Franco Angeli, 1989, 2a ed., 1991).
- Dalla Costa, Mariarosa e Dalla Costa, Giovanna F., (a cura di) (1993), 2ed., 1995, *Donne e politiche del debito. Condizione e lavoro femminile nella crisi del debito internazionale*, Franco Angeli, Milano (trad. ingl. *Praying the Price*, Zed Books, London and Atlantic Highlands N.J., 1995).
- Dalla Costa, Mariarosa e Dalla Costa, Giovanna F., (a cura di) (1996), *Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione. Questioni delle lotte e dei movimenti*, Franco Angeli, Milano (trad. ingl. Africa World Press, Lawrenceville N.J., 1998).
- Dalla Costa, Mariarosa, (1972), 4a ed. 1977, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio Editori, Padova (trad. ingl. *The Power of Women and the Subversion of the Community*, Falling Wall Press, Bristol, U.K., 1972).
- Dalla Costa, Mariarosa, (1983), 3a ed., 1997, *Famiglia, welfare e Stato tra Progressismo e New Deal*, Franco Angeli, Milano.
- Dalla Costa, Mariarosa, (1988), *Women's Studies e sapere delle donne*, in Ginevra Conti Odorisio, (a cura di).
- Dalla Costa, Mariarosa, (1995), *Capitalismo e riproduzione*, in «Capitalismo Natura Socialismo», n. 1, gennaio-aprile (trad. ingl. *Capitalism and Reproduction*, in Bonfield, Werner et alii (eds.), 1995).
- Dalla Costa, Mariarosa, (1997), *Alcune note sul neoliberalismo, la terra e la questione alimentare* in «Ecologia Politica», n. 1.
- Dalla Costa, Mariarosa e Fortunati, Leopoldina, (1977), *Brutto ciao*, Edizioni delle donne, Roma.
- Dayak, Mano, (1995), *Tuareg, la tragedia*, E.M.I., Bologna.
- De Angelis, Massimo, (1996), *Autonomia dell'economia e globalizzazione* in «Vis à Vis», n. 4, inverno.
- Donne per l'autodeterminazione (a cura di) (1996), *L'altra metà della selva*, Petrilli editore, L'Aquila.
- Duran de Huerta, Marta, (a cura di), (1994), *Io Maraca*, Feltrinelli, Milano.
- «The Ecologist», (1996), vol. 16, nn. 2-3.
- Esteve, Gustavo, (1994), *The Revolution of the New Commons* (datiloscritto).
- Esteve, Gustavo, (1996), *Mexico e autonomia*, in «Vis à Vis», n. 4.
- Federici, Silvia, *The Worldwide Struggle against the World Bank*, in «Midnight Notes», n. 12, *Studies in the New Enclosures*, (in via di pubblicazione).
- Federici, Silvia, (1984), *La caccia alle streghe*, in Federici, Silvia e Fortunati, Leopoldina, (trad. ingl. *The Great Witch-Hunt* in «The Maine Scholar», vol. 1, n. 1, 1988).
- Federici, Silvia, (1993), *Crisi economica e politica demografica nell'Africa sub-sahariana. Il caso della Nigeria*, in Dalla Costa, Mariarosa e Dalla Costa, Giovanna F., (a cura di).
- Federici, Silvia, (1996), *Riproduzione e lotta femminista nella nuova divisione internazionale del lavoro*, in Dalla Costa, Mariarosa e Dalla Costa, Giovanna F., (a cura di).
- Federici, Silvia e Fortunati, Leopoldina, (1984), *Il grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale*, Franco Angeli, Milano.
- Fisher, Jo (1993), *Out of the Shadows. Women, Resistance and Politics in South America*, Latin America Bureau, London.
- Fortunati, Leopoldina, (1981), *L'arcano della riproduzione. Cusalinghe, prostitute, operai e capitale*, Marsilio, Padova (trad. ingl. *The Arcane of Reproduction*, Autonomedia, New York, 1995).
- Gaudio, Attilio, (1993), *Uomini blu. Il dramma del Tuareg tra storia e futuro*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (Firenze).
- George, Susan, (1989), *Il debito del Terzo mondo*, Edizioni Lavoro, Roma.
- George, Susan (1992), *Il boom e il debito*, Edizioni Lavoro, Roma.
- George, Susan e Sabelli, Fabrizio (1994), *Crediti senza frontiere*, Edizioni Gruppo Abele,

- Giovannoni, Jean Louis, (1996), *Le journal d'un veau*, Deyrolle Editeur.
- Clover, Paul, (1994), *Los Angeles: A History of the Future*, Citizens Planners of Los Angeles, Los Angeles.
- «The Guardian», 7 ottobre 1995.
- Io, Mae-Wan, (1996), *Perils amid Promises of Genetically Modified Foods*, dattiloscritto, Biology Dept., Open University, U.K.
- Imhoff, Daniel, (1996), *Community Supported Agriculture*, in Mander, Jerry and Goldsmith, Edward (ed. by).
- Kretzman, Steve, (1995), *Nigeria's Drilling Field. Shell Oil's Role in Repression*, in *Multinational Monitor*, vol. 16, n. 1-2, January-February.
- Koppers, Gaby (1992), *Compañeras. Voices from the Latin American Women's Movement*, Latin American Bureau, London.
- Laboratorio occupato Ska e Centro sociale Leonecavallo, (a cura di), (1996), *El Suf*, Spray Edizioni, Milano.
- Mander, Jerry and Goldsmith, Edward, (1996), *The Case Against the Global Economy. And for a Turn Toward the Local*, Sierra Club Books, S. Francisco.
- «il manifesto», 13 marzo 1996.
- «il manifesto», 17 marzo 1996.
- «il manifesto», 26 maggio 1996.
- «il manifesto», 27 ottobre 1996.
- «il manifesto», 17 novembre 1996.
- «il manifesto», 29 novembre 1996.
- Matsui, Yavori (1989), *Women's Asia*, Zed Books, London and Atlantic Highlands, N.J.
- Mc Cully, Patrick, (1996), *Silenced Rivers*, Zed Books, London and Atlantic Highlands, N.J.
- Mecker-Lowry, Susan, (1995), *The Potential of Local Currency*, in *Zamagazine*, July-August.
- Mecker-Lowry, Susan, (1996), *Community Money: the Potential of Local Currency*, in Mander, Jerry and Goldsmith, Edward (eds).
- Mellor, Mary (1992), *Breaking the Boundaries. Towards a Feminist Green Socialism*, Virago Press, London.
- Mellor, Mary (1993), *Ecofemminismo ed ecosocialismo. Dilemmi di essenzialismo e materialismo*, in «Capitalismo Natura Socialismo», n. 1 marzo.
- Mellor, Mary, (1995), *Il materialismo della comunità: dall'"altrove" al "qui"*, in «Capitalismo Natura Socialismo», n. 1, gennaio – aprile.
- Michel, Andrée, Fatoumata Diarra Agnès, Agbessi Dos Santos Hélène, (1981), *Femmes et multinationales*, Karthala, Paris.
- Michel, Andrée (1988), *Femmes et développement en Amérique Latine et aux Caraïbes*, in «Recherches féministes», vol. 1, n. 2.
- Michel, Andrée, (1993), *Donne africane, sviluppo e rapporto Nord-Sud*, in Dalla Costa Mariarosa e Dalla Costa, Giovanna F., (a cura di).
- Midnight Notes Collective, (ed.), (1992), *Midnight Oil. Work Energy War 1973-1992*, Autonomedia, New York.
- *Midnight Notes*, (1988), n. 9.
- *Midnight Notes*, (1990), n. 10.
- Mies, Maria, (1986), *Patriarchy and Accumulation on a World Scale*, Zed Books, London and Atlantic Highlands, N.J.
- Mies, Maria, Bennholdt-Thomsen, Veronica, von Werlhof, Claudia, (1988), *Women: the Last Colony*, Zed Books, London and Atlantic Highlands, N.J.
- Mies, Maria and Shiva, Vandana, (1995), *Ecofeminism*, Zed Books, London and Atlantic Highlands, N.J.
- Miles, Angela, (1996), *Integrative Feminisms. Building Global Visions 1960s-1990s*, Routledge, New York and London.
- O' Connor, James, (1992), *La seconda contraddizione del capitalismo: cause e conseguenze*, in «Capitalismo Natura Socialismo», n. 6, dicembre.
- O' Connor, James, (1994), *Una politica rosso-verde negli Stati Uniti?* in «Capitalismo Natura Socialismo», anno quarto, n. 3, settembre-dicembre.
- Omevdt, Gail, (1980), *We Will Smash This Prison! Indian Women in Struggle*, Zed Books, London and Atlantic Highlands, N.J.
- Omevdt, Gail, (1987), *India's Green Movement*, in «Race and Class», Spring.
- Ortoleva, Peppino, (1981), «*Republic of penniless: radicalismo politico e "radicalismo sociale" tra i disoccupati americani (1929-1933)*», in «Rivista di storia contemporanea», fasc. 3, a. X, luglio.
- Polanyi, Karl, (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.

- Potts, Lydia (1990), *The World Labor Market. A History of Migration*, Zed Books, London and Atlantic Highlands, N.J.
- Raymond, Janice, (1989), *The International Traffic in Women: Women Used in Systems of Surrogacy and Reproduction*, in «Reproductive and Genetic Engineering», vol. 2, n. 3.
- Raymond, Janice, (1994), *Women as Wombs. The New Reproductive Technologies and the Struggle for Women's Freedom*, Harpers and Co., San Francisco.
- Rich, Bruce (1994), *Mortgaging the Earth. The World Bank, Environmental Impoverishment and the Crisis of Development*, Beacon Press, Boston.
- Riordan, Teresa, (1995), *Patents*, in «New York Times», 27 novembre.
- Roosa, John, (1988), *Resistance to the Plan Has Been Heavy: The Class Struggles of the Green Revolution in India*, in «Midnight Notes», n. 9.
- Schwab, Jim, (1994), *Deeper Shades of Green*, Sierra Club Books, San Francisco.
- Schwarz, Walter, (1994), *Seeds of discontent* in «The Guardian», 11 marzo.
- Shiva, Vandana, (1990), *Sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Shiva, Vandana, (1995), *Monoculture della mente*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Smith, J., Wallerstein, I., Evers, I., (eds.), (1984), *Households and the World Economy*, Sage, Beverly Hills (Ca).
- Sparr, Pamela (ed.) (1994), *Mortgaging Women's Lives: Feminist Critiques of Structural Adjustment*, Zed Books, London and Atlantic Highlands, N.J.
- Wallerstein, Immanuel (1974), *The Modern World System*, Academic Press, New York.
- *Zapatistas! Documents of the New Mexican Revolution*, Autonomedia, New York,

Note sugli autori

Alejandro Alvarez Bejar

è consulente di politica economica e sociale per il Prd messicano.

Daniilo Del Bello

è militante dei Centri sociali del Nord-Est.

Harry Cleaver

insegna alla University of Texas di Austin, è autore di numerosi saggi di teoria politica ed economica, sulle teorie della crisi, su Marx e il marxismo. Attualmente è l'animatore del gruppo Acción zapatista nonché moderatore/creatore della pagina web e mailing list Chiapas95.

Mariarosa Dalla Costa

è professore associato di Sociologia politica e di Storia della promozione della condizione della donna alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova. Figura storica del femminismo internazionale aprì agli inizi degli anni Settanta gli studi sul lavoro domestico, sulla donna come riproduttrice della forza-lavoro e sulla famiglia come centro di produzione pubblicando con S. James *Potere femminile e sovversione sociale* (Marsilio Editori, Padova, 1972). I suoi lavori sono stati tradotti in sei lingue. Tra le sue opere più note *L'operaio multinazionale in Europa* (coautrice, Feltrinelli, Milano, 1974, 2a ed. 1977), *Famiglia, welfare e Stato tra Progressismo e New Deal* (Franco Angeli, Milano, 1983, 3a ed., 1997). Recentemente ha prodotto come curatrice *Isterectomia. Il problema sociale di un abuso contro le donne* (Franco Angeli, Milano, 1998).

Luis E. Gomez

è professore di Scienze Politiche e Sociali presso l'Universidad Nacional Autónoma de Mexico (Unam). Attualmente è vice-sindaco della regione Sud di Città del Messico.

John Holloway

è professore presso l'Istituto di Scienze Umane e Sociali dell'Universidad Autónoma de Puebla e presso l'Università di Edimburgo.

Catherine Héau-Lambert

è professore di sociologia presso la Scuola Nazionale di Storia e Antropologia di Città del Messico.

Arturo Huerta

è professore presso l'Istituto di Ricerca Economica dell'Unam.

Yvon Le Bot

sociologo, dirige il Centre National de la Recherche Scientifique ed è membro del Centre d'Analyse et Intervention Sociologiques de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales a Parigi. È autore del volume *Il sogno zapatista* (Mondadori, Milano, 1997).

Márgara Millán

è ricercatrice in sociologia presso il Centro Studi Latino-Americano dell'Unam.

Enrique Rajchenberg

sociologo e storico. Insegna presso la Facoltà di Economia e di Lettere e Filosofia dell'Universidad Nacional Autónoma de Mexico.

Pierluigi Sullo

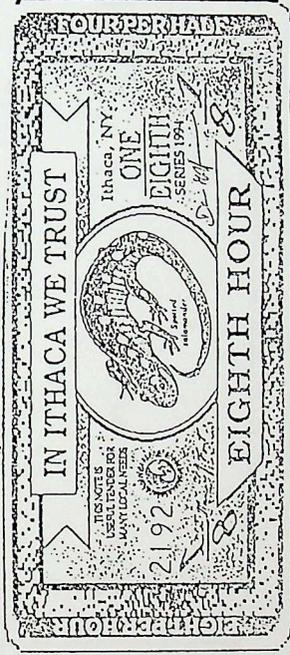
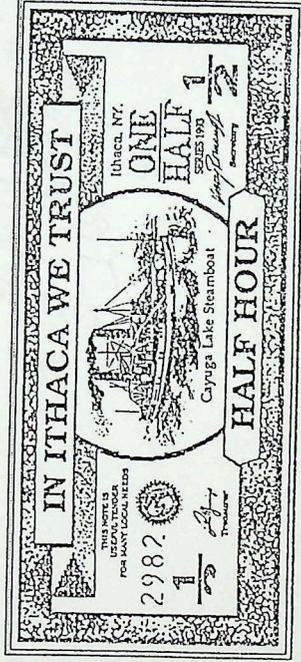
è giornalista del quotidiano «il manifesto» e del periodico «Carta».

Lello Voce

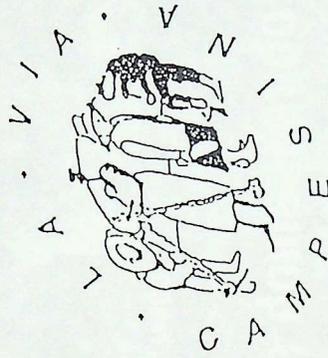
poeta e scrittore. È stato tra i principali animatori della rivista letteraria «Baldus». Nel 1999 ha pubblicato presso l'editore Transeuropa il romanzo *Eroina*.

Indice

Introduzione	
Alessandro Marucci Viva Totán-Zapata! La rivoluzione nel Ventunesimo secolo	7
La scena e il progetto	
Lello Voce Zapatista Cut-Up-Rap n. 1	30
Luis E. Gomez Percorsi di una crisi di regime. Dall'insurrezione dell'Ezln alla crisi finanziaria	33
Pablo Gonzales Casanova Le cause della rivolta in Chiapas	85
Harry Cleaver Gli zapatisti e la tessitura elettronica del conflitto	103
L'apoteosi neoliberale	
Lello Voce Zapatista Cut-Up-Rap n. 2	126
Alejandro Alvarez Bejar	
Arturo Huerta Il fallimento delle politiche neoliberaliste	147
Pianeta Chiapas	
Lello Voce Zapatista Cut-Up-Rap n. 3	170
John Holloway La rivolta della dignità	174
Enrique Rajchenberg S. – Catherine Héau-Lambert Storia e simbolismo nel movimento zapatista	204
Márgara Millán Le zapatiste di fine millennio. Verso politiche di autorappresentazione delle donne indigene	220
Un mondo, molti mondi	
Lello Voce Zapatista Cut-Up-Rap n. 4	232
Yvon Le Bot Per entrare nel secolo XXI. Natura, senso e portata del movimento zapatista	235
Danilo Del Bello Potenza contro potere: l'utopia zapatista	250
Harry Cleaver Natura, neoliberalismo e sviluppo sostenibile: tra Scilla e Cariddi?	257
Pierluigi Sullo Zapatismo e democrazia	271
Mariarosa Dalla Costa L'indigeno che è in noi, la terra a cui apparteniamo	276
Note sugli autori	314



LA VIA CAMPESINA



Proceedings from the
II International Conference
of the
Via Campesina

Tlaxcala, Mexico

April 18-21, 1996